

# Prospettiva Marxista

Anno X numero 58 — Luglio 2014

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 1 - PREFAZIONE

Soffermarsi sulle condizioni, sugli stimoli in cui una riflessione o una ricerca hanno iniziato a prendere forma e da cui hanno tratto i primi impulsi può essere utile per comprenderne meglio il significato. Questa attenzione consente anche di cogliere gli sviluppi che la riflessione e il lavoro che la sostiene hanno conosciuto. La genesi, almeno quella più facilmente identificabile e più precisamente memorizzabile, di questa riflessione che ha finito per investire il nesso storico tra natura di classe e potere politico (specifica natura di classe e specifiche potenzialità politiche), si può ricondurre al confronto con quello che è stato un passaggio significativo della recente storia dell'imperialismo e con la temperie culturale ed ideologica che lo ha accompagnato. Alla fine degli anni '90 dello scorso secolo e nei primi anni del presente, nell'ambito di quella che diventerà poi la redazione di *Prospettiva Marxista* avevano preso il via, intensificandosi poi, un lavoro di analisi e un dibattito intorno alla questione delle possibilità e delle condizioni di una unificazione politica europea, della formazione cioè di uno Stato europeo che superasse la situazione di divisione del continente in molteplici entità statuali nazionali come più compiuta espressione del potere politico delle varie borghesie europee. Erano anni, soprattutto in Italia, considerata la specifica condizione dell'imperialismo italiano, di celebrazioni acritiche del traguardo europeo, di cori pressoché unanimi a salutare l'inevitabile invero di una necessità storica dettata fatalmente da vari imperativi, a seconda dell'orientamento politico ed ideologico delle correnti in questione. Ora la realizzazione finalmente di un assetto improntato ad una superiore razionalità che, memore delle tragiche lezioni delle guerre che avevano lacerato il continente, avrebbe dato effettiva forma istituzionale ed effettiva sovranità statale all'essenza pacifica, alle nobili istanze, al progresso civile coincidenti con l'identità europea. Ora, con un taglio maggiormente realista, la necessità di strutturarsi su una scala adeguata alle sfide di uno scenario globale in cui andavano sempre più facendosi largo competitori di stazza continentale. Le rappresentazioni ideologiche di quel ciclo europeo mostravano già allora la corda. Gli sviluppi del processo reale sfuggivano non solo alle interpretazioni di chiara

### - SOMMARIO -

- **IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE IX - pag. 3**
- **IL PROLETARIATO ITALIANO E LA SUA CONDIZIONE NEL VENTENNIO 1992-2012 (VII) Conclusioni - pag. 6**
- **UN SONDAGGIO SULLA GERMANIA - pag. 9**
- **INDIZI DALLA PRIMA PROVA ELETTORALE DI RENZI - pag. 12**
- **ALLE ORIGINI DELLA CONTESA EGIZIANA V Alle origini dei contendenti Le Forze armate - pag. 16**
- **AGGIORNAMENTI SULLA QUESTIONE VENEZUELANA - pag. 20**
- **LE ELEZIONI INDIANE TRA LOGICHE NAZIONALI E ISTANZE LOCALI - pag. 24**
- **A CONSUNTIVO DI UN CICLO DI ARTICOLI SUL GIAPPONE - pag. 26**

matrice idealistica, ma anche alla lettura di stampo realista che faceva discendere un salto di qualità epocale, che avrebbe persino messo in discussione l'individuazione marxista della natura stessa della classe borghese, da una raggiunta consapevolezza della necessità di superare, attraverso una spontanea rinuncia delle proprie prerogative statuali, l'insito particolarismo di borghesie giunte ad organizzare i propri interessi allo stadio storico dello Stato nazionale. Al contempo, il riconoscimento di inediti, importanti e complessi risultati, primo tra tutti la moneta unica, ci salvaguardava dal troppo facile scadimento in schematismi sia in un senso, la "profezia" unitaria a fare premio sul decorso reale dei fatti, sia nell'altro, il rifiuto di ogni elemento di novità, di ogni sviluppo rilevante, nell'affermazione di una sostanziale invariabilità dei rapporti di forza e degli attori su cui si sarebbe imperniato il gioco imperialistico. L'esigenza di un solido ancoraggio teorico per affrontare un importante processo storico in divenire, con le sue contraddizioni e il suo reale evolversi in contrasto con le multiformi interpretazioni ideologiche borghesi, ci ha condotto alla "scoperta" delle analisi e delle elaborazioni della scuola marxista intorno alla questione dell'espressione politica, statale, di condizioni e processi derivanti dall'agire di grandi forze economiche e sociali. L'utilizzo del termine scoperta è un'attestazione della profonda ricchezza teorica di queste opere, su cui siamo spesso tornati attraverso un nuovo e specifico angolo di visuale, sospinti da esigenze contingenti, scoprendo indicazioni, contenuti, acquisizioni che in una precedente e differentemente motivata lettura ci erano sfuggiti. La vitalità teorica di questo bagaglio marxista è tale che le condizioni per questo processo, per questo continuo ritorno, per questa inesaurita e sempre formativa riscoperta non si sono certo esaurite con il passaggio che abbiamo nell'occasione potuto attraversare. Tra questi testi una funzione particolarmente importante è stata svolta da *Metodo e partito-scienza* di Arrigo Cervetto, densissima ricognizione del percorso storico del nesso tra sviluppi dei rapporti di classe e processo di sistematizzazione delle teorie borghesi del potere politico, il tutto alla luce di un utilizzo della strumentazione concettuale marxista lievitato alle altezze della lezione leniniana. Rivolgersi a *Metodo e partito-scienza* non poteva significare, in uno studio che si proponesse davvero di rivestire un'utilità politica, la ricerca di uno schema preconfezionato, di una formula risoltrice da applicare automaticamente all'"enigma" europeo. La ricerca doveva semmai concentrarsi sui criteri, sugli aspetti di metodo con cui la scuola marxista ha enucleato e affrontato la questione della formazione dello Stato nazionale, delle condizioni della sua costituzione o della sua mancata rea-

lizzazione. Da questo punto di vista, la riflessione cervettiana si è rivelata generosa. La ricerca delle cause della mancata formazione in Italia di uno Stato unitario nella fase storica in cui in Europa vanno costituendosi grandi Stati costituisce «un assillante problema di storia del capitalismo», un nodo non ancora sciolto in maniera definitiva e capace di costituire un importante e complesso banco di prova per l'applicazione del metodo marxista. Cervetto perviene a mettere a fuoco il cruciale aspetto della necessità di una forza, una forza «determinata» espressa da un potere centrale fiscale e, quindi, militare, collocando il mancato raggiungimento di tale forza in Italia nel quadro di una interazione di forze sociali e politiche, di un confronto tra classi e frazioni di classi in una fase di transizione. La ricerca, riconosce lo stesso Cervetto, è ancora da condurre e concludere, ma resta la lezione di metodo, il punto di riferimento, la traccia dell'impostazione da seguire. Persino un'affermazione che, in altri momenti, in una lettura del testo sottoposta ad altri stimoli, avrebbe potuto apparire come una puntualizzazione storiografica, una semplice constatazione, ha assunto il significato di un decisivo punto di svolta nella nostra riflessione, un punto di svolta capace di schiudere un orizzonte di interrogativi e di problematiche teoriche al di là della stessa dimensione contingente dell'analisi del processo europeo. Cervetto precisa come la questione della formazione e della mancata formazione, nella stessa fase storica in Europa, dello Stato nazionale riguardi non lo Stato borghese, ma lo Stato assolutista. Lo Stato borghese si costituirà in una fase successiva sulla base della concentrazione della violenza politica nello Stato assolutista. Non è, quindi, la borghesia ad agire in prima persona, come componente direttiva, nell'interazione storica che consente la formazione della forza «determinata» e, quindi, dello Stato centralizzato moderno, che pure rappresenta un importante stadio del proprio sviluppo come classe dominante. Non lo è, ovviamente, laddove non si determina la forza necessaria, ma non lo è nemmeno nelle realtà dove lo Stato centrale si afferma. In questo spazio storico, in questo momento di svolta nella storia degli organismi politici nell'Europa di un'ascesa borghese che però non esprime una forza capace di costituire lo Stato nazionale come Stato borghese, si concentrano interrogativi che andavano all'essenza della natura politica della stessa borghesia. Prendeva forma nel nostro ragionamento e nel nostro dibattito la domanda se i limiti, le contraddizioni, le caratteristiche stesse del processo di integrazione europea, sempre più divergente con i risultati e le linee di sviluppo storicamente manifestatesi nella formazione dei grandi Stati, non avessero una qualche relazione con i caratteri del

ruolo politico svolto dalla borghesia di fronte al nodo fondamentale della genesi dello Stato nazionale centralizzato. Il "caso" europeo che si svolgeva sotto i nostri occhi andava ad inserirsi nel più ampio interrogativo circa la presenza di una impoliticità propria della borghesia, rivelatasi in grado di subentrare (o con il modello inglese o con quello francese) all'assolutismo, di imprimere sì in un secondo tempo il proprio segno di classe, ma ad una realizzazione politica cruciale portata a termine da altre forze. La prudenza era ed è d'obbligo. I temi accostati sono di grande rilevanza teorica e, quindi, di assoluta importanza e delicatezza nella prospettiva strategica rivoluzionaria. L'utilizzo degli strumenti della comparazione, dell'analogia deve essere cauto e tenere conto di molteplici fattori, le particolarità delle varie situazioni nazionali, i mutamenti nel corso del tempo e della maturazione della società borghese, solo per citarne alcuni tra i maggiori. Di passaggio in passaggio, lungo un concatenarsi di nessi e quesiti posti di volta in volta da un maggiore grado di messa a fuoco del procedere storico della questione del confronto tra classi, della natura delle classi e delle conformazioni del potere politico, è emerso con sempre maggiore chiarezza come nell'orizzonte di problemi e interrogativi emersi prendesse forma anche la questione della specificità dell'affermazione politica della borghesia, della costituzione dello Stato borghese, dell'ascesa della borghesia a classe effettivamente, cioè politicamente, dominante. La questione dei limiti che la borghesia ha mostrato in relazione alla questione della formazione dello Stato nazionale pone al contempo la questione dello specifico processo in cui la borghesia ha potuto pervenire al dominio politico, cioè superare od ovviare a questi limiti. La "scoperta" dell'esistenza di un passaggio di classe tra Stato assolutista e Stato borghese è diventata una riflessione sull'incapacità della borghesia di assumere la guida di un processo vitale per i propri interessi storici e al contempo sulla sua capacità di mutare il tratto di classe dell'impalcatura statale da altri composta, in un certo senso di appropriarsi del grande risultato ottenuto da altre forze sociali. Ricerca storica, riflessione teorica si fondono in un compito politico importante e delicato. La questione della specificità del processo di raggiungimento dello status di classe dominante da parte della borghesia si connette, si compenetra con la questione della specificità della messa in discussione di questa specifica dominazione da parte di una, anch'essa specifica, classe dominata. Nell'impegno all'applicazione del metodo marxista, la comprensione delle condizioni e dei tratti dell'affermazione del potere borghese confluisce nell'esigenza di comprendere il processo storico che pone le condizioni per la rivoluzione proletaria.

## IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE IX

Nel precedente articolo sul tema del parassitismo abbiamo messo al centro della nostra riflessione un concetto importante per noi, inerente alle modalità con le quali avviene la spartizione del mondo nell'epoca dell'imperialismo.

Abbiamo in un certo senso relativizzato il concetto della nostra scuola secondo il quale la spartizione del mondo avviene in modo proporzionale al capitale, aggiungendo che in questa fase dei rapporti internazionali la preponderanza del capitale finanziario e il dilagare del parassitismo sociale nelle metropoli ha aperto una contraddittoria dinamica, foriera di futuri squilibri, all'interno della quale hanno assunto una sempre maggiore rilevanza forze ed interessi, principalmente di carattere finanziario, tesi all'alimento del parassitismo degli imperialismi più maturi, in grado di calamitare ulteriori fette di plusvalore mondiale rispetto alla diretta proporzionalità della forza capitalistica sottostante.

È corretto sottolineare che la capacità finanziaria, politica e militare di attrarre a sé quote consistenti di plusvalore internazionale, solo in parte dipendenti dalla forza capitalistica espressa, è un tratto squisitamente imperialista, diretta conseguenza delle dinamiche imperialiste così come sono state osservate, studiate ed analizzate dal marxismo nelle fasi precedenti.

Non si è in sostanza, a nostro avviso, aperta una nuova era dell'umanità caratterizzata da un'altra forma sociale e non si stanno consumando allo stesso tempo, come vorrebbero diversi ideologi borghesi, alcuni aspetti deleteri e critici del capitalismo, superabili con un maggior controllo delle "storture" del mondo finanziario.

È la società imperialista che ha generato forze che oggi cercano costantemente i mezzi per alimentarsi e crescere. È una contraddizione intrinseca a questo modo di produzione giunto nel suo stadio avanzato.

La domanda centrale in sede di analisi ruota attorno semmai ai tempi e ai modi coi quali si dipaneranno i riequilibri di una spartizione imperialista che rimane, nel lungo periodo, legata alla forza del capitale.

In questo senso le dinamiche del rapporto tra imperialismi maturi e imperialismi in divenire rappresentano un nodo centrale; lontani dalle fasi storiche legate al colonialismo e all'occupazione militare e dopo aver relativizzato l'espressione brigante più classica legata all'esportazione diretta di capitali ci appare chiaro come le vecchie metropoli dell'imperialismo, incapaci di gestire la forza delle frazioni parassitarie al proprio interno, cerchino oggi, con ogni tipo di mezzo, di accaparrarsi plusvalore attraverso sempre più o meno sofisticati circuiti di natura finan-

ziaria che si offrono sul mercato come intercettatori di masse di liquidità generate in buona parte dalla stessa produzione di plusvalore.

Gli imperialismi più maturi sembrano proprio giocare negli spazi e nelle crepe del sistema finanziario più giovane e meno affinato delle potenze emergenti che producono liquidità senza offrire ancora canali finanziari adeguati, o se si vuole, senza aver ancora creato al proprio interno un'organizzazione parassitaria proporzionata alla propria capacità di generazione di plusvalore.

In questa fase, la scelta economica e politica forzata di alcuni Paesi emergenti è, come abbiamo già dimostrato in altri articoli, quella di alimentare, con la propria liquidità, il parassitismo degli imperialismi più vecchi, sia inserendosi nell'ingrossamento dei loro circuiti finanziari, sia alimentando il debito sovrano di questi ultimi.

Secondo uno studio della Banca d'Italia condotto nell'anno 2011 la percentuale di risparmio interno in Cina era pari al 50,2% del Pil, di poco aumentato in questi anni, ponendosi come prima nazione al mondo secondo questo indicatore, davanti all'India col 37%, al Vietnam col 32,4% e alla Corea del Sud col 31,1%; se vogliamo prendere in esame il paragone con gli imperialismi maturi, la Germania si trovava al 22,7%, l'Italia al 19,2%, la Gran Bretagna al 15% e gli Stati Uniti al 14,5%.

Alla fine dell'anno 2013 la Banca popolare Cinese informava il mondo che la massa di risparmio familiare interna aveva superato la soglia dei 5.000 miliardi di euro, cioè il doppio rispetto soltanto alla fine del 2008.

Adirittura, secondo diversi analisti del mondo finanziario questo tasso di risparmio cinese rappresenterebbe un problema, in quanto i bassi livelli di consumo alla lunga rischierebbero di frenare la circolazione del denaro all'interno del Paese del Dragone, anche se oggi tutto ciò trova rimedio nell'alto livello di esportazioni, sostenuto anche dal freno posto dal governo cinese sull'apprezzamento dello yuan.

Un fattore certamente distintivo della Cina rispetto a quasi tutte le economie avanzate è il tasso di risparmio delle imprese, sia private che statali, che tendono a consolidare nel tempo gli utili di esercizio e se nel caso delle famiglie si può pensare che abbia delle basi solide la teoria secondo la quale si tende a risparmiare il più possibile per via delle insicurezze di uno Stato sociale che lascia scoperte ampie fette di problematiche legate all'istruzione, alla sanità e alla previdenza, nel caso delle imprese, tale fenomeno è riconducibile soltanto al fatto che il capitale industriale porta una remunerazione migliore rispetto all'investimento di carattere finanziario.

Il sistema bancario e finanziario cinese non è apparso in grado tuttavia di mutare con le stesse proporzioni e gli stessi tempi della generazione di risparmio e di sviluppo economico interno.

Certamente se confrontato con la fine degli anni

'70, dove una sola banca di Stato deteneva il 93% delle disponibilità bancarie, il sistema nel suo complesso sta conoscendo importanti mutamenti, pur rimanendo fortemente sottocapitalizzato e sottoposto a notevoli rischi legati ai crediti inesigibili (NLP), stimabili intorno al 18% dei capitali prestati.

Difficoltà e squilibri compaiono nella centralizzazione del credito e del risparmio, se si pensa che è stimato oltre i 4.000 miliardi di dollari il business del cosiddetto "sistema bancario ombra", costituito da società evidentemente abili nell'intercettare forti quote di risparmio, che erogano credito a tassi elevatissimi e fuori dal sistema ufficiale.

Nell'anno 2011, secondo uno studio di Unicredit, le 5 banche di Stato, frutto delle riforme bancarie avvenute tra gli anni '80 e '90, detenevano il 49% degli assets bancari complessivi.

Le cosiddette "Big Five", una per ogni settore principale dell'economia (Industrial and Commercial Bank of China, China Construction Bank, Agricultural Bank of China, Bank of China, e Bank of Communications), operano prevalentemente a sostegno delle aziende di Stato, mostrando molta più reticenza nella concessione del credito alle piccole e medie imprese.

Le tre policy bank (China Development Bank, la Export and Import Bank e la Agricultural Development Bank), "banche di interesse nazionale" sorte per garantire i prestiti allo sviluppo agricolo, del commercio estero e a quello delle infrastrutture in base ai piani quinquennali, insieme alle 2.646 piccole cooperative bancarie rurali, detengono il 25% degli assets bancari cinesi.

Il 16% è in mano alle Joint Stock Banks, sorte tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, la metà delle quali ha aperto una partnership con investitori stranieri tra i quali spiccano anche banche europee come Deutsche Bank, Barclays e HSBC; la loro caratteristica è una maggiore propensione commerciale rispetto al resto del quadro delle banche nazionali.

L'8% del mercato è invece in mano alle City Commercial Banks e il 2% alle banche straniere che ad oggi contano poco più di 200 uffici di rappresentanza e un centinaio di filiali.

Nonostante la fiscalità in Cina sia circa la metà di quella italiana, sia per le imposte sulle persone fisiche che per quelle sulle persone giuridiche, gli alti livelli di sviluppo economico soprattutto negli ultimi vent'anni hanno ingrassato le casse statali e dato alimento all'acquisto di dollari, moneta che fino al 2010 rappresentava l'unica riserva per la banca centrale cinese.

L'affrancamento imperialista dell'emergente Cina, se è vero il legame che stiamo inquadrando con l'alimento al parassitismo dei più maturi imperialismi, passerà anche dall'affrancamento delle proprie riserve dal dollaro e dall'acquisto di titoli di Stato americani.

Dal 2010 la Cina ha in più occasioni avviato iniziative di politica internazionale per far divenire lo yuan sempre meno una moneta "eremita" e sempre più una moneta internazionale.

Tale operazione è certamente legata all'acquisto di petrolio, dove la Cina è primo acquirente mondiale, e dove la stessa Cina sta tentando negli ultimi anni di arrivare a un accordo con i suoi quattro principali fornitori, Iran, Venezuela, Arabia Saudita e Russia, per giungere a pagare sempre più petrolio con moneta nazionale. La Cina muove anche i primi passi per far diventare lo stesso yuan moneta di riserva, arrivando a siglare un accordo con l'Australia che impegna quest'ultima a raggiungere la soglia del 5% delle proprie riserve in moneta cinese.

Un'emancipazione della Cina dal dollaro e quindi dalla necessità di acquisire titoli statali americani in maniera massiva come mostrato in precedenti articoli, assesterrebbe senza dubbio un duro colpo per l'alimento del parassitismo del primo imperialismo al mondo e metterebbe seriamente in discussione i rapporti internazionali. Tuttavia, non solo questo processo ci appare ancora embrionale ma soprattutto non possiamo pensare che gli USA non faranno nulla per opporsi a un processo che in buona parte gli toglierebbe un alimento importante al proprio parassitismo creando sì, in quel caso, una crisi profonda sia all'interno che nella propria proiezione internazionale.

Tale aspetto si lega molto al processo dell'evoluzione del sistema finanziario in Cina. La valutazione che è possibile fare, sulla scorta di una prima analisi di questo articolato e complesso mondo all'interno del Paese del dragone, è che il sistema centralizzato a livello bancario e finanziario sia sottoposto oggi a una serie di fortissime oscillazioni.

Il "sistema bancario ombra", citato poc'anzi, è valutato dagli analisti finanziari intorno ai 4.400 miliardi di dollari. Secondo un'analisi compiuta da un'esponente dell'agenzia di rating Fitch, Cherlene Chu, questo meccanismo non sta solo minando il sistema finanziario nel suo complesso ma fa diventare oscuro un altro problema importante legato ai crediti inesigibili, a questo punto non più misurabili oggettivamente. «Un tasso dell'1% di non performing loans ha un valore poco significativo se il 36% del totale del credito è erogato al di fuori del sistema bancario».

In un'economia dove la liquidità è cresciuta nel solo ultimo anno di quasi il 63%, dove l'accesso al credito è semi-precluso per milioni di piccoli e medi imprenditori dal sistema bancario ufficiale, queste società finanziarie che offrono crediti a tassi da usura e che stanno probabilmente accumulando anche una serie di crediti che non andranno a buon fine, trovano spazi per prosperare.

Nel numero di *Orizzonte Cina* del Maggio 2012, Giuseppe Gabusi, a margine della cronaca di un caso giudiziario legato a un'imprenditrice cinese dell'area dello Zhejiang, condannata per aver raccolto

illegalmente in due anni 750 milioni di yuan (circa 90 milioni di euro), aveva occasione di dire: «... proprio nello Zhejiang il fenomeno ha acquisito rilevanza soprattutto dopo la crisi dello scorso anno, in cui molte aziende private di questa dinamica provincia furono costrette a dichiarare fallimento. Perciò in Marzo il primo ministro Wen Jiabao ha dichiarato che sarebbe stato necessario permettere al capitale privato di entrare nel sistema finanziario in maniera standardizzata e aperta. Due settimane dopo le parole di Wen hanno trovato attuazione nella decisione governativa di costituire nella città di Wenzhou una 'zona finanziaria speciale».

A Wenzhou è stato permesso ai concessionari di crediti privati di registrarsi come banche ufficiali, regolizzando la propria attività e a ciascun cittadino dell'area di investire direttamente fino a tre milioni di dollari all'estero in attività finanziarie non bancarie, senza dover ricorrere all'intermediazione di strutture statali.

È naturale che la forte dose di risparmio cerca delle modalità di impiego e di remunerazione. Il capitalismo di Stato cinese ha dirottato attraverso un complicato ma centralizzato sistema bancario e attraverso tutta una serie di altre iniziative governative tali masse di risparmio verso il capitale industriale, rendendolo per più tempo possibile l'area con maggior remunerazione, seguendo l'interesse di sintesi delle varie frazioni maggioritarie cinesi.

La massa di risparmio odierna, frutto della produzione enorme di plusvalore, è tale da esercitare però una pressione centrifuga a questo modello centralistico e si sfoga verso il credito illegale e verso il mondo immobiliare che sta conoscendo in Cina in questi anni la creazione di una prima vera bolla speculativa.

I tempi coi quali il capitalismo cinese si adeguerà a questa dinamica saranno i tempi dell'evoluzione parassitaria della stessa Cina che sempre più sia in maniera endogena che con una maggiore influenza del capitale finanziario straniero creerà probabilmente un sistema finanziario più complesso e articolato, con circuiti di istituzioni finanziarie miranti ad accaparrarsi i profitti senza passare dalla produzione di merci. È l'evoluzione imperialista a dettare la qualità di processi che si rendono necessari all'interno della cornice di questo modello sociale; tempi e modi non sono prevedibili anche se è sospettabile che in un mondo pervaso dalla preponderanza del capitale finanziario i tempi di questi processi potranno essere molto più veloci di quelli conosciuti dai più vecchi imperialismi mondiali. Di sicuro un maggior alimento ai circuiti parassitari interni potrà togliere ossigeno al parassitismo dei maggiori imperialismi al mondo; sarà uno dei retroterra dei futuri scontri finanziari, politici e militari di domani.

## IL PROLETARIATO ITALIANO E LA SUA CONDIZIONE NEL VENTENNIO 1992-2012 (VII) Conclusioni

Abbiamo potuto constatare come la classe operaia sia mutata negli ultimi vent'anni. Un mutamento che ha conosciuto l'amalgamarsi di diversi importanti fattori: l'uscita dalla produzione di operai provenienti dalle lotte riformiste degli anni Settanta, la tendenza alla riduzione di un proletariato nel settore manifatturiero che aveva espresso storiche punte di concentrazione nel triangolo industriale, la presenza sempre più corposa di un proletariato destinato alla grande distribuzione, l'ingresso sempre più massiccio di un proletariato femminile e uno scorrimento sociale dovuto all'arrivo di nuova e più numerosa forza lavoro immigrata. Questi processi fondamentali che hanno investito il proletariato negli ultimi vent'anni si spiegano con profonde trasformazioni del capitalismo italiano nel quadro di potenti dinamiche su scala globale. In questa mutazione il capitalismo italiano ha mostrato un ritardo nei confronti degli altri Paesi ad avanzata maturazione imperialistica: lo sviluppo del settore terziario, l'innalzamento quantitativo dello sfruttamento della manodopera femminile e l'aumento della forza lavoro immigrata sono arrivati in alcuni casi decenni più tardi. Il mutamento del capitalismo italiano si è svolto in presenza di un continuo attacco a quelle parziali garanzie e a quelle condizioni di relativo vantaggio che il proletariato, pur sempre all'interno dei rapporti di sfruttamento capitalistici, aveva ottenuto, in parte grazie all'ondata di lotte tradunionistiche, in parte come effetti oggettivi di un ciclo di espansione industriale e di crescita economica. Nel suo complesso il proletariato italiano, nella fase seguita al boom industriale e alla mobilitazione rivendicativa della fine degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta, beneficiava sotto il profilo del reddito di una collocazione del proprio imperialismo nelle dinamiche espansive del mercato mondiale pur perpetuandosi aspetti di criticità non comuni ad altre realtà imperialistiche (in Italia, seppur ora in calo, le morti sui luoghi di lavoro hanno conosciuto sistematicamente livelli superiori alla media europea). Il proletariato italiano però subiva un pesante arretramento soprattutto sotto il profilo politico e sindacale, con un prezzo che si sarebbe pesantemente fatto sentire nei decenni successivi. Il riflusso delle lotte, l'esaurirsi della spinta rivendicativa, l'indebolimento delle strutture organizzative sindacali lasciavano spazio ad un quadro di passività sociale. La pesante sconfitta dei 35

giorni alla Fiat può essere considerata uno spartiacque simbolico e insieme il preannuncio di una fase in cui, in assenza di una spinta di classe, la degenerazione delle burocrazie e della prassi sindacali avrebbe raggiunto autentici abissi, in un percorso costellato da sconfitte operaie.

### *Arretramento industriale ed espansione del terziario*

Come è noto il capitalismo italiano presenta una conformazione produttiva segnata da un diffuso frazionamento in piccole e medie imprese. L'Italia è celebre per i suoi distretti industriali, un particolare modello di sviluppo industriale verso cui non sono certo mancati apprezzamenti politici di ogni provenienza e che al contempo non ha mancato di manifestare condizioni assai favorevoli per porre sotto attacco e pressione il proletariato. Alle fortune di questa decantata forma tipica del modello produttivo italiano, che ha mostrato una certa vitalità anche nella proiezione internazionale, soprattutto dagli anni Novanta in poi, la classe operaia ha pagato un prezzo assai salato in ragione di una condizione di frazionamento e isolamento nel contesto di una fase di bassissimo livello di lotta persino nelle realtà di maggiore concentrazione industriale. Abbiamo osservato come il comparto industriale sia passato dai 5 milioni e 624 mila addetti nel 1993 a 5 milioni e 226 mila nel 2011, con una perdita di 398 mila posti di lavoro pari al 7%. Nello stesso periodo è aumentata numericamente la forza lavoro dipendente e il comparto dei servizi è cresciuto considerevolmente passando dagli 8 milioni e 951 mila del 1993 agli 11 milioni e 601 mila del 2011, un incremento pari a 2 milioni e 650 mila, il 29,5%. Non solo il comparto dei servizi è aumentato assorbendo forza lavoro dall'industria, ma il suo incremento è stato alimentato dall'ingresso sempre più considerevole della forza lavoro femminile. Le chiusure o ristrutturazioni che hanno recentemente visto coinvolte grandi realtà industriali (tra gli ultimi casi possiamo segnalare la vicenda Electrolux, efficace esempio di una decantata "vittoria" occupazionale che mostra in realtà le possibilità e gli spazi di azione di una borghesia posta nelle condizioni di forza per poter far leva con straordinaria efficacia sulle difficoltà occupazionali con cui deve fare i conti il proletariato industriale in Italia) si collocano in questa tendenza di lungo periodo. Il rapporto della Ban-

ca d'Italia del 2013 mette in luce la specificità italiana della questione occupazionale: fra il 2011 e la fine del 2012 gli occupati dell'industria diminuiscono del 3,1% (-149.000 unità). Nello stesso periodo in Francia si registra una riduzione più contenuta (-1,1 per cento), mentre in Germania gli occupati aumentano del 2,2 per cento. Diversa è stata la situazione del cosiddetto comparto terziario, settore che si sviluppa in Italia in ritardo rispetto agli altri Paesi capitalistamente più avanzati. Nel ventennio è aumentata la quota degli addetti dei servizi alle imprese, con un incremento del 6,6%. Ma i comparti dove si sono concentrati maggiormente i lavoratori sono stati quelli della distribuzione e dei servizi sociali. Il primo riguarda il commercio, i trasporti e le comunicazioni; il secondo la pubblica amministrazione, la sanità, l'istruzione e i servizi sociali. Il primo comparto si attesta al 20,1% e il secondo al 22% del totale della forza lavoro di tutto il terziario<sup>1</sup>. Per storia, tradizione e condizioni lavorative i lavoratori del comparto industriale rispetto ai lavoratori del terziario hanno conosciuto momenti di lotte più intense. Oggi vi sono in Italia grandi agglomerati che riuniscono centinaia e migliaia di lavoratori, che vanno dalla grande distribuzione alla logistica e in cui si vivono condizioni lavorative estremamente dure e precarie, condizioni contrattuali in molti casi peggiori rispetto ai lavoratori dell'industria, ma ancora da queste realtà non si è sviluppato un movimento di lotta capace di diventare un punto di riferimento e un fattore di accelerazione per un più ampio spettro di settori e comparti lavorativi. Vi sono state lotte, spesso coraggiose e tenaci, legate non di rado ad emergenti fenomeni di organizzazione sindacale, ma ancora sostanzialmente confinate in una specificità settoriale e di composizione etnica percepita come distante dalla forza lavoro occupata nelle grandi concentrazioni industriali. Si segnala anche un aumento della sindacalizzazione tra i lavoratori del terziario, dato che però va rapportato ad una condizione generale dove, più che un processo di sindacalizzazione legato ad un diffuso movimento rivendicativo, emergono situazioni in cui la connessione con l'organizzazione sindacale si coniuga con l'esigenza di accedere ad una prestazione di servizi. La federazione del commercio e dei servizi della Cgil è cresciuta negli ultimi anni, superando gli iscritti della Fiom, che nel 2013 erano 351 mila e 432. La Filcams passa dai 231 mila e 574 iscritti del 1997 ai 462 mila e 294 del 2013. Prendendo sempre in considerazione i dati forniti dalla Cgil, nel 2013 il totale degli iscritti dell'industria e delle costruzioni era pari 917 mila e 409 unità, mentre il totale de-

gli iscritti del terziario si attestava, sempre nello stesso anno, a 801 mila e 236 unità. Il settore industriale dal 2012 perde 8 mila e 154 iscritti invece il terziario aumenta di 32 mila 393 iscritti, questi dati rispecchiano l'andamento della ristrutturazione del mercato del lavoro.

### *Terziario e forza lavoro femminile*

Alla fine del secondo decennio preso in esame, la forza lavoro femminile è arrivata ad essere pari a 7 milioni e 645 mila unità. Nel 1993 il tasso di occupazione femminile era intorno al 40% mentre in Germania era superiore all'Italia del 20%. In Italia il capitalismo ha continuato ad assorbire forza lavoro femminile, arrivando nel 2012 ad un tasso che supera di poco il 50%, ma in Germania il tasso di occupazione femminile arriva al 71,5%. La crescita del lavoro femminile va collegata alla crescita del settore terziario, infatti in quest'ultimo la crescita di forza lavoro maschile è di poco più di 200 mila unità. Nel 2011 è raggiunto il sorpasso da parte delle donne, che arrivano a superare il 50%, con un aumento nel decennio di poco inferiore al 10%. Le donne perdono posti di lavoro con una certa consistenza nell'industria, nella pubblica amministrazione e nella scuola. Con l'aumento della forza lavoro femminile, per la prima volta in Italia nel 2002 i lavoratori dipendenti superano i 16 milioni e nel 2007, in soli cinque anni, arrivano oltre i 17 milioni. Il mutamento avvenuto in tutto l'arco dell'ultimo ventennio, in termini occupazionali, di redditi, di consumi e persino di aspettative e stili di vita, inevitabilmente ha avuto ricadute sui legami sociali. La famiglia così come si era delineata dopo la Seconda guerra mondiale è cambiata, da famiglia monoreddito si è passati ad una famiglia plurireddito. Abbiamo osservato come la famiglia che si è andata delineando dagli anni Novanta in poi mostri, con tutti i distinguo derivati dallo sviluppo capitalistico, tratti per certi versi simili a modelli di fine '800, dove le donne proletarie lavoravano in massa in fabbrica, nei campi, ben lontane dal modello di donna casalinga venuto fuori con il boom economico post guerra mondiale. Diminuiscono i matrimoni ed aumentano le coppie di fatto e di persone sole non vedove. Diminuiscono oltretutto i componenti delle famiglie, con una forte crescita di famiglie con un solo figlio e di "famiglie" con un solo componente, i cosiddetti single. Lo scardinamento della tipica famiglia italiana e quindi l'affrancamento, non certo totale ma parziale, della donna proletaria dai lavori all'interno delle mura domestiche ha potuto integrare una forma di emancipazione comunque all'interno dei rapporti

capitalistici. Spesso inoltre le donne proletarie continuano a subire vessazioni e discriminazioni sui luoghi di lavoro, dettate ancora oggi da una società imperniata su concezioni maschiliste riplasmate e alimentate all'interno delle dinamiche della società capitalistica. L'attuale dilagante celebrazione di un'emancipazione femminile nel segno della promozione delle donne in posti di potere nella società capitalistica non annulla certo le difficoltà e le specifiche contraddizioni con cui deve misurarsi la donna proletaria anche dopo una fase di forte espansione dell'occupazione femminile. Non si tratta di voler far ritornare la donna all'interno dei passati rapporti domestici, ripetiamo non del tutto superati, non si tratta di negare l'emancipazione economica delle donne rispetto ad un passato in cui erano totalmente legate al capofamiglia. Si tratta di adottare i criteri della scienza marxista che offre la possibilità di analizzare i rapporti sociali, i mutamenti che intercorrono senza cadere nelle ideologie borghesi. La donna lavoratrice non può essere veramente emancipata all'interno dei rapporti di produzione borghesi, non lo sarà mai perché incastonata, così come la forza lavoro maschile, nei rapporti produttivi di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Le specificità della condizione di sfruttamento della donna proletaria possono essere davvero comprese e rientrare nell'orizzonte strategico dell'azione del partito rivoluzionario solo se ricondotte, come concreta e specifica manifestazione, alla generale contraddittorietà della formazione sociale capitalistica.

### ***Immigrazione e scorrimento sociale***

Abbiamo riportato come nell'ultimo censimento del 2011 la popolazione italiana sia aumentata di 2 milioni e 438 mila individui. L'Istat attribuisce del tutto questo incremento all'aumento della popolazione immigrata, che per l'appunto cresce di 2 milioni e 694 mila individui. Nel totale gli stranieri residenti in Italia, sempre nel 2011, si attestano intorno ai 4 milioni (4 milioni 29 mila e 145 unità). La forza lavoro immigrata, per lo meno in realtà come quella italiana, è servita e serve al capitale per accrescersi sfruttando una manodopera a basso costo, lavoratori che nella stragrande maggioranza hanno ben poco da perdere rispetto alla disperazione da cui provengono e quindi sono facilmente ricattabili. Abbiamo sottolineato il fatto che spesso la forza lavoro immigrata è diventata oggetto di scontro tra diverse forze borghesi, traducendosi non di rado in strumento di pressione sui lavoratori autoctoni. La continua divisione che la borghesia imprime all'interno della classe operaia non fa altro che agevolare la classe dominante

nello sfruttare al meglio sia i lavoratori autoctoni sia i lavoratori immigrati. La forza lavoro immigrata è mutata negli anni in modo considerevole, con il crollo dell'Urss hanno raggiunto il mercato italiano figure di immigrati precedentemente scarsamente, se non del tutto, assenti. Se nel 1994 rumeni, ucraini, moldavi e polacchi non erano neanche presenti, nel 2011 arrivano tra le prime dieci etnie presenti sul territorio. Il Marocco nel 1994 era il primo Paese esportatore di merce forza lavoro, nel 2011 è stato scalzato dalla Romania. Un altro fattore importante del fenomeno migratorio sono state le acquisizioni della cittadinanza. Se nel 1992 la maggior parte delle acquisizioni derivavano dal matrimonio, nel 2011 la cittadinanza acquisita per naturalizzazione ha superato quella per matrimoni. Crescono le nascite sul suolo italiano e sempre più giovani immigrati, pur non nascendo sul suolo italiano, vivono nella società italiana fin da piccoli. Fra qualche decennio si avranno seconde generazioni di immigrati e sappiamo, visto gli esempi degli altri Stati imperialisticamente avanzati, che questi fenomeni rappresentano spesso delle criticità nei rapporti sociali. Una salda impostazione marxista e classista, una lucida prospettiva internazionalista diventeranno indispensabili di fronte agli inevitabili utilizzi borghesi del fenomeno migratorio in senso di ulteriore azione divisiva del proletariato, di fronte alle frizioni etniche che il capitalismo può alimentare. Abbiamo potuto constatare come la presenza di forza lavoro straniera, al contrario di quanto propagato dalla vulgata ideologica, non è andata ad intaccare finora i posti di lavoro maggiormente occupati dalla popolazione italiana. Infatti la forza lavoro immigrata è andata in genere ad occupare posti di lavoro a bassa qualifica, dove i fenomeni sociali dell'ultimo ventennio sempre più hanno ridotto la presenza italiana. La percezione dei proletari italiani disoccupati non di rado è che la forza lavoro immigrata sottragga ad essi il posto di lavoro. Ma sempre di più diventerà vitale per la difesa anche delle basilari rivendicazioni della forza lavoro un'azione organizzata che contribuisca a superare questa percezione, che si muova, sulla base della concretezza delle lezioni della realtà sociale, verso una più diffusa e radicata consapevolezza della necessità di unire il proletariato in una difesa comune che, solo se veramente comune, può avere speranza di reggere il confronto con la classe nemica. Oggi nessuna organizzazione sindacale italiana con una forte presenza sulla scala nazionale appare impegnata ad impostare questo tipo di battaglia. La strada dell'unione delle componenti proletarie nella necessaria lotta comune è ancora lunga,

ma percorrerla è una necessità, un compito che già oggi gli operai più coscienti devono saper affrontare.

### *Il quadro della classe operaia e la lotta rivoluzionaria*

La realtà proletaria italiana, in conclusione, si presenta con tratti significativamente mutati nell'arco del ventennio. A tendenze già emerse, come quella di un ridimensionamento del proletariato industriale, di una maggiore presenza di forza lavoro femminile e di un mutamento di alcuni caratteri della famiglia proletaria, si sono unite accelerazioni come quella dei flussi migratori. Il profilo di classe che emerge sfugge alle semplificazioni e ai fuorvianti riduzionismi partoriti dalla società capitalistica. Falsa è ad esempio la raffigurazione di un proletariato autoctono colpito in maniera devastante dagli impatti occupazionali dei flussi migratori. False sono anche le sollecitazioni che spingono ad inserire la questione della condizione femminile nel capitalismo all'interno di aspirazioni verso traguardi interclassisti. Affiorano interessanti forme di organizzazione e di lotta nelle realtà del terziario in cui si concentra la presenza di forza lavoro di origine straniera. Ma manca ancora il salto di qualità oltre la dimensione settoriale e di fenomeno marginale rispetto al grosso della forza lavoro operante in Italia. La condizione attuale della nostra classe, alla luce degli effetti legati alla molteplicità dei fenomeni esaminati, presenta ancora molteplici vulnerabilità di cui la classe borghese, oggi attraverso nuove rappresentanze politiche, si adopera incessantemente per approfittarsi. Per noi rivoluzionari la comprensione delle condizioni concrete, storicamente determinate, della nostra classe è vitale per metterne a fuoco gli elementi di forza e di debolezza, i rischi e le potenzialità in una prospettiva di lotta in cui l'azione della nostra classe e della soggettività politica rivoluzionaria nel contesto italiano dovrà acquisire la chiarezza teorica e le modalità politiche per saldarsi con le grandi dinamiche della lotta di classe sulla scala globale. Nel solco di quella formulazione della strategia internazionale della rivoluzione che l'esperienza leninista ha tracciato.

**Edmondo Lorenzo**

## UN SONDAGGIO SULLA GERMANIA

I risultati scaturiti dalle elezioni per il Parlamento europeo tenutesi negli Stati dell'Unione tra il 22 e il 25 maggio hanno suscitato commenti e reazioni dai toni accesi e vibranti. Il primo ministro francese Manuel Valls ha parlato di «*terremoto*», un giudizio largamente condiviso nel mondo politico europeo e sulla stampa internazionale. Prima, però, di affrontare ciò che di importante effettivamente ha espresso la tornata elettorale, sono necessarie alcune precisazioni. Attribuire all'esito delle elezioni, che ha premiato in molti Paesi partiti abitualmente definiti euroscettici, il significato di un inevitabile presupposto all'adozione di scelte politiche volte a smantellare i pilastri della costruzione europea e dei risultati fin qui raggiunti dal processo d'integrazione, significa trascurare almeno due dati di fatto. Il Parlamento europeo rimane un'istituzione tutt'altro che decisiva nella definizione delle politiche degli Stati membri e delle loro interazioni nel quadro istituzionale europeo. Non si tratta dell'organo legislativo di uno Stato europeo, così come, ad esempio, l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza non è il ministro degli Esteri di un'Europa unita politicamente, entità oggi inesistente. I processi che riguardano la dimensione comunitaria, le convergenze e le relazioni all'interno dell'Unione europea e della zona euro continuano a ruotare essenzialmente intorno alle relazioni tra le Cancellerie nazionali, basate sui rapporti di forza tra i rispettivi Stati. In secondo luogo, è difficile che i risultati maggiori di un ciclo politico continentale, in cui si sono intrecciati, concentrati e concretizzati interessi profondi per lo meno di alcuni dei maggiori imperialismi europei, si pensi innanzitutto alla moneta unica, possano essere messi in discussione in ragione semplicemente di una tornata elettorale, tanto più se finalizzata al rinnovo dei seggi del Parlamento europeo. Su *Libération* è stato notato, inoltre, come le elezioni europee abbiano più volte rappresentato l'occasione per l'effimero successo di fenomeni politici rivelatisi poi incapaci di costituire un elemento stabile dell'assetto politico francese<sup>1</sup>. Se, da un lato, possiamo ritenere che proprio la specificità del voto europeo, relativamente poco determinante per un'azione di governo a livello nazionale o locale, possa più facilmente lasciare spazio ad estemporanee parabole di formazioni politiche chiamate a veicolare un messaggio più che a rappresentare un'effettiva opzione di governo, dall'altro, come d'altronde osserva anche il quotidiano transalpino, l'ascesa del Front national, divenuto primo partito a livello nazionale con questa ul-

#### NOTA:

<sup>1</sup> I dati utilizzati, laddove non venga specificato diversamente, sono tratti dal *Rapporto ISTAT. Vent'anni di economia e società: l'Italia tra la crisi del 1992 e le attuali difficoltà* e dalle banche date del sito dello stesso istituto statistico.

tima tornata, presenta caratteri e un arco temporale differenti rispetto alle meteore che hanno svolto precedentemente il ruolo di sorprendente outsider della scena politica francese. Forse un elemento di dubbio più consistente sulle possibilità reali della formazione nazionalista di affermarsi anche in altri tipi di consultazioni, presidenziali in primis, è costituito dal risultato ancora scarso che ottiene a Parigi. La storia francese, della formazione dello Stato nazionale e delle lotte politiche che in esso si sono consumate indica quanto sia determinante, per una forza politica che intenda rappresentare una valida sintesi degli interessi della borghesia francese sulla scala nazionale, avere un peso nella capitale.

### ***Un sistema di contenimento che non ha funzionato***

In ogni caso, il voto per le europee, anche per le caratteristiche proprie di questa consultazione, si è rivelato particolarmente adatto ad esprimere un messaggio forte, ad assumere il significato di un sondaggio. Il sondaggio è stato sostanzialmente sulla Germania, sugli equilibri e sugli assetti europei ormai definitisi prioritariamente intorno al perno tedesco. La storia del recupero di forza politica della Germania riunificata non inizia certo oggi. Avemmo modo di constatare già ai tempi della guerra statunitense all'Irak nel 2003 come l'opposizione dell'asse renano alla carta militare giocata da Washington avesse mostrato tratti ed equilibri interni mutati rispetto al passato. Il modello "classico" di una forza economica tedesca devoluta ad un tandem di cui Parigi rimaneva essenzialmente la guida politica aveva lasciato il posto ad un asse in cui la componente tedesca non rifuggiva più da un'esposizione politica ad alto livello, da una visibilità politica persino in una partita delicata come il contrasto alla proiezione militare statunitense nell'area mediorientale. L'asse franco-tedesco, sintetizzammo in una formula dalla consapevole schematicità ma che poteva ben indicare la portata e la direzione del cambiamento, era diventato tedesco-franco. Da allora la Germania non ha smesso di accrescere il proprio peso e la propria influenza nei meccanismi decisionali della costruzione europea, suscitando un crescente disagio in alcuni partner europei. Si sono così determinate le condizioni per un grande sondaggio su un processo che, originariamente da più parti interpretato come un'europeizzazione della Germania, sempre più ha dato l'impressione di essersi convertito strada facendo in una germanizzazione dell'Europa. Non è, quindi, privo di significato il fatto che si sia dato grande risalto all'esito elettorale in Francia, uno dei due poli dell'asse portante della costruzione comunita-

ria, il polo che nella versione originaria aveva rappresentato la testa politica del progetto europeo e che, quindi, più di altre realtà avrebbe fornito una interessante risposta circa il clima e le sensazioni generate dalla crescita politica della Germania. Sulle pagine del *New York Times*, Roger Cohen ha avuto il merito di inquadrare la reazione elettorale francese in un decorso storico di ampio respiro, sottolineando come la partecipazione con un ruolo guida di Parigi al processo di integrazione europea fosse stata concepita da parte francese come la modalità per rilanciare il proprio status di potenza. Su questo progetto si è abbattuto, secondo il *columnist*, il crollo del muro di Berlino e la riunificazione tedesca, sconvolgendo e snaturando quello che era il senso francese dell'unificazione continentale. La moneta unica, nel maturare di questa svolta, non si è rivelata lo strumento che avrebbe dovuto vincolare la Germania a questo progetto di matrice francese<sup>2</sup>. Partendo da queste valutazioni, possiamo richiamare un'interpretazione, che abbiamo sostanzialmente condiviso, del passaggio storico che ha portata alla moneta unica. Questo passaggio cruciale si è concretizzato in una sorta di scambio nel quadro di un profondo mutamento degli equilibri su cui fino a quel momento era proceduta l'integrazione continentale. Al via libera alla riunificazione, evento che aveva suscitato non poche preoccupazioni negli altri partner europei, Francia e Gran Bretagna in testa, la Germania aveva contraccambiato accettando di diluire la forza del marco in un'unione monetaria in cui la condivisione delle leve di comando avrebbe costituito la garanzia del mantenimento di un potere di contenimento della rinata repubblica di Berlino. Se questi erano i presupposti, era al contempo nell'ordine dei rapporti imperialistici che i contraenti del patto avrebbero cercato nel tempo di influire sui termini iniziali cercando di volgerli a proprio favore. Il responso di quest'ultima tornata elettorale europea manifesta uno scontento diffuso in alcuni dei maggiori partner della Germania verso i risultati effettivi di quel meccanismo di controllo e di contenimento. Da tempo ormai assistiamo al rinnovarsi di un richiamo proveniente dalle urne francesi perché si proceda ad una profonda rinegoziazione della relazione con la Germania, perché si metta mano all'impostazione della politica di Parigi nei confronti del fondamentale partner europeo. Di fronte alla sostanziale inefficacia dell'azione intrapresa dalla presidenza Hollande, iniziata con un chiaro mandato e ripetuti impegni a mettere in discussione un insieme di scelte europee, una prassi decisionale dalla forte impronta tedesca, il messaggio si è ulteriormente radicalizzato. Ciò non significa che frazioni rilevanti della borghesia francese

si riconoscano necessariamente nelle parole d'ordine anti-euro e anti-Ue del Front national di Marine Le Pen, senza contare che un eventuale ulteriore rafforzamento di questa formazione, fino a diventare opzione reale di Governo, potrebbe coincidere con una significativa "limatura" di queste stesse parole d'ordine. Ma è chiaro il segnale di malessere verso i rapporti di forza e le gerarchie andati definendosi all'interno dell'Unione europea e della zona euro ed è chiara, proprio perché si è espressa in forma persino eccessiva rispetto alle opzioni politiche attualmente effettivamente perseguibili dai vertici dell'imperialismo francese, l'esigenza di rinegoziare un assetto e un processo decisionale nel quadro europeo percepiti come troppo sbilanciati verso Berlino e ormai penalizzanti per Parigi. Da questo punto di vista, quindi, sarebbe errato leggere il risultato tedesco, che ha di fatto premiato un equilibrio basato sui due grandi partiti tradizionali, cristiano-democratico e socialdemocratico, come un'anomalia, un dato inspiegabile e privo di nessi con i clamorosi mutamenti dello scenario elettorale verificatisi in Francia, Gran Bretagna, Spagna. La conferma della linea europea di Berlino è l'altra faccia della medaglia di una situazione che contempla allo stesso tempo il rafforzamento della Germania in Europa e i segnali di disagio, i richiami a reagire a questa condizione di forza. Quello che va rinegoziato, questo è il richiamo che va decifrato nell'esito elettorale soprattutto francese (l'affermazione dello United Kingdom independence party non sfugge a questa lettura generale, ma Londra ha sicuramente meno da rinegoziare nel rapporto europeo con Berlino di quanto ne abbia Parigi), è un assetto europeo che a conti fatti non ha prodotto vincoli adeguati, argini efficaci alla potenza tedesca, centrale, ed è questa la contraddizione al cuore del processo di integrazione europea, tanto nelle realizzazioni di questo processo quanto nelle dinamiche che hanno scompaginato gli equilibri su cui il cammino dell'integrazione si era mosso. Infine va segnalato come il dato europeo dell'affluenza alle urne, in sostanza assimilabile a quello delle europee del 2009, nasconde situazioni e andamenti molto differenti. Se nell'Europa occidentale il tasso di partecipazione è stato spesso in crescita, in alcuni Paesi dell'Europa centro-orientale è stato non solo molto basso ma anche in diminuzione. In Polonia, in Repubblica ceca, in Ungheria, in Slovacchia l'affluenza è stata sotto il 30% e in calo rispetto al 2009 (in Slovacchia è stato raggiunto il record di diserzione delle urne, con un'affluenza al 13%). In questi Paesi, storicamente rientranti nell'area di influenza tedesca, il sondaggio sulla Germania non è stato effettuato o quanto meno su minima

scala. Ciò non significa che i rapporti con la Germania siano risolti, si pensi alla Polonia e a come sia coinvolta in dinamiche complesse sulla scena globale, comprendenti, tra l'altro, un legame con gli Stati Uniti tutt'altro che devitalizzato. L'impressione è che in questi Paesi il legame con la Germania, i suoi sviluppi, non passino o passino di meno rispetto agli altri partner dalla mediazione della costruzione europea. In questo momento, segnato dal successo di partiti racchiusi nella definizione di euroscettici, in cui sono sfiorite le velleità di correnti europeiste un tempo egemoni (e bisogna guardarsi da un'enfatizzazione mediatica oggi di segno opposto ma sempre fuorviante), in cui si decreta la fine dei celebrati percorsi costituzionali europei vaticinati sulla falsariga di dotti ma fragili paralleli storici con l'esperienza statunitense del 1787<sup>3</sup>, è forte la suggestione che vorrebbe concentrare la sostanza delle contraddizioni del processo europeo, i limiti del funzionamento di quella che avrebbe dovuto essere l'Europa unita, nell'emersione e nelle vittorie di partiti come il Front national, l'Ukip o il Movimento 5 Stelle (persino in Italia, dove l'adesione acritica, persino retorica al processo di integrazione europea è stato a lungo la cifra dominante del quadro politico, questa tornata elettorale ha visto la critica a vari aspetti dell'integrazione costituire gli slogan di diverse formazioni arrivate oltre la soglia del 4%). Sarebbero questi partiti, i loro leader, capaci di capitalizzare elettoralmente in chiave anti-europea risentimenti economici e sociali, a costituire il problema dell'Europa e del suo progetto unitario. Tale progetto si scontrerebbe, quindi, con fenomeni politici, con le vittorie delle tecniche di comunicazione e di propaganda elettorale capaci di mobilitare con straordinaria forza ostativa un elettorato ignaro delle grandi necessità storiche alla base del disegno europeista. Sarebbe, in sostanza, il trionfo in chiave euroscettica del primato della politica. Non è così. Le dinamiche elettorali, che oggi premiano partiti dalla marcata impronta nazionalista e di critica all'assetto europeo, sono le manifestazioni di contraddizioni fondamentali della dinamica imperialistica che continuano a concretizzarsi storicamente come scontri tra gli Stati delle borghesie nazionali.

**Marcello Ingrao**

NOTE:

<sup>1</sup> Hervé Le Bras, "La carte du vote FN ou la France partagée en deux", *Libération* (edizione on line), 30 maggio 2014.

<sup>2</sup> Roger Cohen, "The Banality of Anger", *The New York Times* (edizione on line), 26 maggio 2014.

<sup>3</sup> Tony Barber, "Electoralates display lack of confidence in bloc's future", *Financial Times*, 27 maggio 2014.

## INDIZI DALLA PRIMA PROVA ELETTORALE DI RENZI

Le elezioni europee in Italia sono state, fondamentalmente, un sondaggio per le forze politiche borghesi in campo.

Innanzitutto un termometro aggiornato dell'atteggiamento della borghesia italiana verso l'Unione Europea e l'imperialismo tedesco e in secondo luogo un esame per i primi mesi del Governo Renzi, cui ampia parte della stampa aveva concesso grande credito, sebbene con qualche cautela data la giovinezza e la poca esperienza del nuovo personale politico che si affacciava sulla scena.

È stato non di meno un test anche per il

dopo l'uscita dal Governo, la scissione di Alfano e il castigo giudiziario, tutto sommato lieve visto e considerando che ha goduto ancora di una discreta agibilità politica per fare campagna elettorale, pur nella cornice di una candidabilità non più possibile.

Gli esiti del voto, in questo senso, non lasciano adito a interpretazioni troppo discordanti.

Vediamo i risultati principali confrontati con le precedenti politiche e con le passate elezioni europee, verso le quali sarebbe metodologicamente corretto fare il raffronto, ma nelle quali mancavano sia i cinquestelle

	Europee 2014		Politiche 2013		Europee 2009	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%
<b>Partito Democratico</b>	11 172 861	40,81	8 646 034	25,43	7 980 455	26,13
<b>Movimento 5 Stelle</b>	5 792 865	21,16	8 691 406	25,56	-	-
<b>Forza Italia</b>	4 605 331	16,82	7 332 134 <sup>1</sup>	21,56	10 767 965 <sup>1</sup>	35,25
<b>Ncd-Udc</b>	1 199 703	4,38	608 321 <sup>2</sup>	1,79	1 991 329 <sup>2</sup>	6,52
<b>Lega Nord</b>	1 686 556	6,16	1 390 534	4,09	3 123 859	10,22
<b>Lista Tsipras</b>	1 103 203	4,03	1 854 420 <sup>3</sup>	5,45	1 986 457 <sup>5</sup>	6,49
<b>Scelta Europea</b>	196 157	0,71	2 823 842 <sup>4</sup>	8,3	-	-
Voti validi	27 371 747		34 005 755		30 540 434	

### Risultati elettorali, nostra elaborazione su dati del Ministero degli Interni.

<sup>1</sup> Il risultato è del Popolo della Libertà.

<sup>2</sup> Qui invece è della sola Unione di Centro.

<sup>3</sup> Sel totalizzò 1.089.231 (3,20) e Rivoluzione Civile 765.189 (2,25).

<sup>4</sup> Qui sono contati solo i voti di Scelta Civica di Monti e non anche i 380.044 di Fare per Fermare il Declino, formazione che pur si è unita a Scelta Europea.

<sup>5</sup> Sinistra Ecologia e Libertà totalizzò 951.727 preferenze (3,11%), mentre Rifondazione Comunista-Sinistra Europea-Comunisti Italiani raccolse 1.034.730 voti (3,38%).

Alle elezioni europee del 2009 una percentuale elevata l'ottenne l'Italia dei Valori di Di Pietro: 2.439.250, pari al 7,98%.

Movimento 5 Stelle e per Berlusconi.

Il movimento di Grillo e Casaleggio, che si presentava ancora sulla linea anti-establishment, era, stando ai sondaggi della vigilia, poi clamorosamente smentiti, il principale sfidante del Partito Democratico.

Per Berlusconi si trattava di valutare la tenuta o meno della sua nuova Forza Italia

che il partito di Mario Monti, Scelta Civica.

Renzi vince nettamente le elezioni europee con percentuali di oltre dieci punti superiori ai sondaggi precedenti il voto: il suo duplice ruolo di segretario di partito e primo ministro esce decisamente rafforzato. La minoranza interna del Partito Democratico non sembra neanche più tale tanto si è allineata a

Renzi in una festosa esultanza sul carro del vincitore. Nel giro di poche settimane si è consumata una scissione all'interno di Sinistra Ecologia e Libertà che porterà una serie di loro parlamentari, tra cui il capogruppo Migliore, alla confluenza nel Partito Democratico, o ad una forte sintonia con questo.

Il Pd raggiunge il 40,8% dei consensi, quasi il doppio dei cinquestelle che, pur ottenendo un risultato ragguardevole e sorprendente, viene vissuto come una sconfitta politica date le aspettative e gli obiettivi autoalimentati (superare il Pd e chiedere le dimissioni di Napolitano e del presidente del Consiglio). La battuta d'arresto del movimento di protesta grillino pone questo di fronte ad una sfida nuova dagli sviluppi difficilmente prevedibili. A pochi giorni dal voto Grillo e Casaleggio hanno cambiato tattica nei confronti del Pd, una vera e propria svolta, rendendosi disponibili a discutere insieme le riforme costituzionali. Per chi ha impostato i propri successi elettorali esaltando l'alterità da tutti i vecchi partiti e rappresentanti, insultandone gli esponenti con i quali si apprestano ora a sedere al tavolo delle trattative, è paragonabile all'andare a Canossa, a piegarsi ai rivali.

Berlusconi è ancora il leader della terza forza del Paese, il suo consenso non tracolla ma arretra pesantemente ed è ancora legittimato come maggiore rappresentante dello schieramento di centrodestra nel processo di riforma costituzionale promosso da Renzi.

Tutti i partiti in lizza, ad eccezione di Scelta Civica che è di fatto sparita, avevano nei propri programmi una rinegoziazione del rapporto tra l'imperialismo italiano e quello tedesco all'interno dell'Unione Europea: Renzi l'ha dichiarato apertamente con i toni propri di un uomo di Governo, Berlusconi, oramai distaccato da una prospettiva realistica di tornare presidente del Consiglio, ha acceso le polveri di un sentimento anti-tedesco di lana grossa, Grillo ha chiesto invece un referendum sulla moneta unica.

La sola formazione ad impugnare apertamente l'opzione di abbandono della moneta comune è stata la Lega Nord di Salvini, in rapida trasformazione rispetto a quella di Bossi e Maroni (si pensi solo al tentativo di

apparentamento con il Front National di Marine Le Pen e la totale assenza di storiche tematiche leghiste quali il federalismo fiscale). Questa ottiene un buon risultato, avanzando, unica assieme al Pd, anche in termini di voti assoluti rispetto alle politiche.

Come e in che termini avverrà una rinegoziazione tra imperialismi all'interno dell'Unione Europea dovrà essere oggetto di studio delle dinamiche, degli scontri, dei rapporti di forza che la lotta di classe tra frazioni borghesi determinerà.

Altri due piccoli soggetti politici superano di poco la soglia di sbarramento del 4%: il Nuovo Centro Destra di Alfano alleato all'Udc di Casini e il cartello elettorale L'altra Europa con Tsipras.

Guardando ai soli voti percentuali, che pur servono a decretare i vincitori politici ed i seggi distribuiti, il parallelo dell'exploit di Renzi, che molti giornalisti hanno avanzato, non è con il Pci, la cui miglior prestazione fu con Berlinguer nel 1974 (34,4%), ma con la Democrazia Cristiana, quella di Fanfani del 1958 e di De Gasperi nel 1948, gli unici casi in cui un partito ottenne percentuali maggiori dell'odierno Pd.

Il Pd a guardare le sole percentuali e la distanza dei rivali sembra totalizzante: è il primo partito in quasi tutte le province italiane (tranne tre: Bolzano, Isernia e Sondrio). Diventa, come ha notato D'Alimonte, «una forza nazionale con una presenza territoriale omogenea» con il 40,6% nel Nord-Ovest, il 43,5% nel Nord-Est, il 46,6% nel Centro, il 35% al Sud e Isole. Sebbene ancora sovrarappresentato nelle regioni centrali e sotto-rappresentato al Sud, è diventato il primo partito anche in Veneto (37,5%), dove la Lega arriva al 15,2%, Forza Italia al 14,7% e il M5S al 19,9%.

In Lombardia il Pd è al 40,3%, contro il 21,3% del 2009, la sola Forza Italia arriva al 16,9%. Il Popolo della Libertà era al 33,9% nel 2009. A Milano città il Pd è al 45% (era al 25,1% cinque anni fa), mentre il partito di Berlusconi si ferma al 16,6% (il Pdl era al 37,2%).

Stando a queste percentuali il paragone effettivo regge solo con la Dc, ma non va scordato che cosa fu effettivamente la De-

mocrazia Cristiana: fu il partito di riferimento per la borghesia italiana per quasi quarant'anni, sempre al centro del potere politico dello Stato nella Prima Repubblica. Se ricordiamo questo e consideriamo che queste elezioni erano europee, quindi secondarie, e che i principali rivali di Renzi, Grillo e Berlusconi, non sono attualmente opzioni come guida di Governo per la borghesia, allora il giudizio non può che ridimensionarsi e rendersi più cauto.

È presto quindi per dire se si è di fronte a una nuova "DC di sinistra", perché questo strabordante risultato dei democratici è stato favorito dalla battuta d'arresto del Movimento 5 Stelle e dalla crisi di leadership del centrodestra, in sostanza dall'attuale assenza

schieramento di centrodestra.

In queste elezioni cresce l'astensione: rispetto alle scorse europee ci sono circa 3,2 milioni di voti in meno. I votanti calano dal 66,5% al 58,7%, restando comunque sopra la media europea che si attesta al 43%.

Rispetto alle politiche, dove i votanti erano al 75,2, si registrano ben 6,6 milioni di voti in meno.

Per valutare il peso dei voti del Pd bisogna precisare che con Bersani erano stati persi 3,4 milioni di preferenze rispetto alle politiche del 2008. Il Pd di Veltroni allora arrivò a 12.095.306 voti (in assoluto quasi un milione di voti in più rispetto a Renzi), il 33,2%, contro i 13,6 milioni di voti del Pdl (37,4%). Inoltre il centrodestra, tramite la

	sinistra	Pd	m5s	Sc	Pdl	LN	Fd'I	altri
<b>Palermo</b>	4,9	66,9	3,2	18,9	5,0	-	1,1	-
<b>Catania</b>	8,4	48,9	22,2	15,7	4,0	-	0,8	-
<b>Pescara</b>	8,1	62,4	9,5	12,3	7,5	-	-	0,2
<b>Firenze</b>	-	80,6	5,8	9,5	2,0	0,2	1,6	0,3
<b>Bologna</b>	-	82,0	1,4	11,3	2,7	1,3	1,3	-
<b>Parma</b>	-	72,1	3,6	18,0	3,1	1,4	0,9	0,9
<b>Venezia</b>	-	65,2	10,0	19,4	-	3,5	1,1	0,8
<b>Padova</b>	0,4	55,6	11,6	29,9	-	0,8	-	1,7
<b>Brescia</b>	-	64,7	3,4	22,2	-	9,5	-	0,2
<b>Genova</b>	0,1	72,8	5,1	17,7	3,8	0,2	0,3	-
<b>Torino</b>	-	66,2	8,3	22,0	1,8	1,2	0,2	0,3

Da dove provengono 100 voti del PD - Elaborazione dell'Istituto Cattaneo

di effettivi contendenti.

Ci si può legittimamente chiedere se Renzi abbia iniziato a concretizzare la vocazione maggioritaria anelata da Veltroni. Se la risposta è più positiva che negativa, le precisazioni e le cautele provengono da una valutazione che non si basa solo sulle percentuali di voto, ma anche sui voti assoluti e soprattutto sull'analisi dei flussi.

La domanda politica interessante per noi marxisti, cui tentare di rispondere, è se ci sono stati e in che misura, spostamenti di frazioni borghesi a sostegno di Renzi, frazioni borghesi che prima sostenevano altre opzioni politiche, in primis Berlusconi e lo

figura centralizzatrice di Berlusconi, era riuscita ad ottenere con la sua coalizione il 46,8%, contro il 37,6% del centrosinistra. Se si sommassero le percentuali ottenute a queste europee dai partiti di centrodestra in precedenza coalizzati si arriverebbe al 31%, un risultato non disprezzabile viste le condizioni di incertezza in cui versa quello schieramento.

Ora Renzi ottiene questo risultato schiacciante perché cresce in voti assoluti rispetto a Bersani (+2,5 milioni di voti) ed aumenta l'astensione che colpisce principalmente i grillini e Berlusconi, e si tratta di defezioni di milioni di voti.

Secondo l'Istituto Cattaneo «*la forza del Pd sta nell'aver saputo mantenere i propri consensi precedenti senza perderli sulla strada dell'astensione*», «*dal minimo del 55,6% (Padova) al massimo dell'82% (Bologna), si tratta di elettori che anche alle precedenti politiche avevano optato per il Pd*».

La seconda componente che contribuisce alla vittoria renziana è il travaso verso questi dei voti di Scelta Civica, che viene prosciugata.

Solo una parte minoritaria di voti che recupera il Pd provengono dal M5S e dagli ex-Pdl. La resistenza al superamento del confine destra-sinistra sarebbe confermato ancora una volta, ribadendo una certa impermeabilità tra gli schieramenti.

La capacità di far presa sul proprio bacino elettorale, e di avvalersi sapientemente della mancia elettorale degli 80 euro ai dipendenti derivati dal taglio dell'Irpef, è stata determinante, ma c'è stato comunque una parte dell'elettorato Pd che non ha seguito Renzi, il quale attrae voti dal centro.

L'area montiana, legata a Milano, alla Bocconi, all'alta borghesia e alla finanza, quell'area che non si era riconosciuta né in Bersani né più in Berlusconi, guarda con interesse al rampollo della nuova sinistra, con l'ovvia prospettiva di condizionarlo.

Gran parte delle frazioni borghesi che avevano invece appoggiato Berlusconi in passato, sembrano più guardinghe e come in attesa, rifluendo nell'astensione, di dare un domani fiducia a qualche altro soggetto capace di centralizzare politicamente il centro-destra e i propri interessi.

Qualche segnale però che l'aria potrebbe cambiare arriva dal Veneto, regione tra l'altro sottorappresentata negli esponenti del Governo. Qui un sondaggio, condotto da Natascia Porcellato, in Confartigianato del Veneto (208mila piccoli imprenditori) due settimane prima del voto mostrava una fiducia nei confronti di Renzi al 59%, per il leghista Luca Zaia al 72%, al 31% a Salvini, al 27% a Berlusconi e al 24% a Grillo (-11 punti su un precedente sondaggio). Il Veneto inoltre è la regione dove il Pd registra il più alto incremento percentuale (+43% rispetto al 2013

e +350 mila voti).

Mariano Maugeri, su *Il Sole 24 Ore* del 28 maggio («*L'artigiano bianco rompe il tabù Pd*»), parla di «*un elettorato approdato al renzismo dopo due ventenni dominati prima dalla Balena bianca dorotea e poi da quella verde-azzurra forzaleghista*».

A contribuire al risultato Veneto, esemplificativo di quote di piccola borghesia che possono ora guardare al leader del Pd come un possibile candidato a rappresentare propri interessi, hanno probabilmente giocato due fattori: il primo è l'attenzione al mondo delle piccole e medie imprese, con promesse di tagli dell'Irap e una maggiore flessibilità della forza lavoro (si veda il Jobs Act), apprezzate anche da Confindustria che sta dando un certo credito al Governo; il secondo è la vicinanza al mondo cattolico del premier e di gran parte della nuova leva che sta guidando il Pd e l'Esecutivo.

Secondo Ernesto Galli della Loggia (editoriale del 3 giugno sul *Corriere della Sera* dal titolo «*Il cattolicesimo di un boy scout*») è «*abbastanza ovvio pensare che nel successo [del Pd, N.d.R] [...] l'appartenenza cattolica di Renzi abbia contato non poco*». Nei pochi mesi che è presidente del Consiglio, ha osservato il noto giornalista, non si contano le foto che ritraggono Renzi all'uscita dalla messa domenicale. Secondo l'analisi dei flussi elettorali dell'Ipsos «*il Pd ottiene la percentuale più elevata tra i fedeli che frequentano assiduamente le funzioni religiose, il punto più basso tra chi invece a messa non ci va mai. Il Movimento 5 Stelle ha i suoi punti di forza tra i non cattolici e il suo punto più basso tra i fedeli assidui. Gli altri dati sono più prevedibili: Forza Italia meglio posizionata tra i cattolici che frequentano solo mensilmente le funzioni, Ncd e Lega più votati dai cattolici fedeli, Tsipras dai non cattolici*».

Sebbene non ci siano stati appoggi ufficiali della curia ad appannaggio di Renzi, l'area influenzata dalla Chiesa cattolica, sebbene questa abbia vissuto difficoltà dovute al processo di secolarizzazione e dall'esplosione della Dc, sembra essere vicina al nuovo premier.

## ALLE ORIGINI DELLA CONTESA EGIZIANA V

### Alle origini dei contendenti

### Le Forze armate

#### *Le forze armate, un soggetto fondamentale del capitalismo egiziano*

Pensare che in una società capitalistamente sviluppata l'apparato militare possa essere confinato nella dimensione di mera appendice "tecnica", sganciato dalle dinamiche economiche e politiche dell'intera formazione sociale e immune dalle sue influenze, è illusorio. Resta il fatto che le modalità e il grado di coinvolgimento e partecipazione di questo apparato ai processi decisionali politici possono, da una realtà capitalistica all'altra, considerevolmente cambiare. La mancanza di una borghesia sufficientemente forte e radicata nel tessuto nazionale per poter dare vita ad assetti politici basati su modelli "classici" del maturo dominio borghese (regime parlamentare, alternanza dei partiti al Governo, divisione dei poteri etc.), un dominio coloniale o influenze imperialistiche che concentrano nell'organizzazione militare sviluppata nel Paese colonizzato o influenzato criteri moderni di formazione professionale, conoscenze tecnologiche e concezioni politiche espresse dalla più avanzata realtà capitalistica, tutto ciò ha fatto sì che spesso negli ambiti militari di vari Paesi extraeuropei abbiano storicamente preso forma istanze ed élite politiche cruciali negli sviluppi della società autoctona. Non è un caso, quindi, che nell'area nordafricana e mediorientale le dirigenze che hanno guidato vari Paesi nelle vicende storiche del Novecento avessero una matrice militare (oltre all'Egitto, si pensi, per limitarsi ad alcuni esempi, alla Siria, all'Algeria, alla Libia). Nell'Egitto odierno, dopo l'abbattimento del potere di Hosni Mubarak, egli stesso proveniente dai ranghi dell'aeronautica militare, le Forze armate continuano a costituire non solo «*un protagonista della politica*» ma anche «*uno dei principali pilastri dell'economia*»<sup>1</sup>. A generali e ufficiali in pensione sono assegnati appalti pubblici, enti turistici o commerciali. Le loro imprese sono esentate dal pagamento delle imposte e, in forza della legge 7 del 13 marzo 1991, le Forze armate possono acquisire tutti i terreni pubblici di cui necessitano in nome dell'interesse alla difesa nazionale. Le riforme di Mubarak e del figlio Gamal hanno concentrato le aziende pubbliche dei vari settori in holding. Sono ancora esponenti militari alla guida di queste holding e di gran parte delle singole imprese raccolte in esse. Gli interessi economici delle Forze armate sono praticamente onnipresenti, spaziando dal pane e dalla pasta ai veicoli militari, ai resort di lusso fino alla compravendita dei terreni

(attività particolarmente redditizia alla luce dell'espansione urbana in Egitto) e al settore energetico. Il complesso industriale che fa capo ai vertici delle Forze armate ruota attorno al ministero della Produzione militare, che gestisce gli enti che raggruppano le imprese produttrici di beni di prima necessità e di mezzi ed equipaggiamenti militari. Ricorrendo a ragioni di sicurezza nazionale, i militari hanno potuto evitare di fornire informazioni pubbliche sull'entità economica dell'attività di questi organismi. Le stime della quota del Pil riconducibile all'attività economica delle Forze armate oscillano tra un 40 e un 11%<sup>2</sup>. Il monopolio delle Forze armate sulla produzione militare è stato garantito da una legislazione d'emergenza prorogata più volte dal 1974<sup>3</sup>. Uno dei principali enti a sostegno dell'espansione dell'attività economica dei militari, istituito nel 1979, nel 1994 contava 75mila dipendenti<sup>4</sup>. Nell'attività economica riconducibile all'apparato militare sono utilizzati sia giovani di leva come forza lavoro a buon mercato sia dipendenti civili. Nel 2011 il settore petrolifero ha visto le manifestazioni di oltre 2mila lavoratori, che rivendicavano miglioramenti salariali. L'intervento dell'esercito ha comportato l'arresto di decine di lavoratori e il loro deferimento ai tribunali militari<sup>5</sup>. A questo ruolo di primissimo piano delle Forze armate come soggetto economico ha continuato ad accompagnarsi la presenza diretta dei vertici militari nei centri di potere politico del capitalismo egiziano: tra la primavera del 2011 e quella del 2012, 18 dei 27 governatorati in cui è ripartito il Paese erano guidati da ex ufficiali<sup>6</sup>. Questo tratto specifico del capitalismo egiziano ha una storia articolata e complessa. Per cercare di dotarsi anche solo di basilari elementi per inquadrarlo occorre evitare stereotipi e troppo facili schematizzazioni. La storia delle Forze armate egiziane, con l'importantissimo ruolo da esse acquisito nella società, non è quella di un blocco monolitico, immune da conflitti, né di un prodotto scaturito linearmente dal colpo di Stato del 1952 e destinato a rimanere immutato nei decenni seguenti. Il ruolo sociale e l'impegno politico dei militari in Egitto hanno una storia che precede l'instaurazione del regime nasseriano, anche se questo passaggio storico rappresenta indubbiamente un fondamentale salto di qualità nel ruolo delle Forze armate negli equilibri e negli sviluppi capitalistici della società e dello Stato. Persino dopo la presa del potere da parte degli Ufficiali liberi, le Forze armate sono state attraversate da dissidi e scon-

tri. Con il tempo, il compito generale assunto sempre più chiaramente dal regime nasseriano, la guida e la gestione di un processo di industrializzazione e più in generale di sviluppo capitalistico a forte connotazione statale nel quadro di una maggiore autonomia nazionale, non ha significato la fine né degli scontri tra frazioni borghesi, capaci di trovare espressione anche tra i ranghi dell'esercito, né dell'azione contrastante delle centrali imperialistiche, concentrata su una realtà fondamentale negli equilibri regionali come quella egiziana ed in grado di ripercuotersi anche sulla connotazione e l'evoluzione dell'organizzazione militare. Le differenziazioni e le lotte all'interno delle Forze armate non possono essere ricondotte semplicemente ad una controtendenza, ad un altro polo rispetto al regime nasseriano e al compito generale che si è assunto. Sono state la modalità storica con cui questo compito ha finito per concretizzarsi, inevitabilmente in maniera contraddittoria e conflittuale, nel divenire degli equilibri e dell'azione delle varie frazioni borghesi egiziane. Sono state il modo con cui è stato di volta in volta definito lo snodo e il punto di centralizzazione politica in questo processo.

### ***Il processo di definizione del regime militare tra lotte e rese dei conti***

L'opera di modernizzazione intrapresa nella prima metà del XIX secolo da Mohammed Ali, considerato il fondatore dell'Egitto moderno e giunto nel Paese come ufficiale albanese delle forze ottomane, ha nell'esercito, considerato «*il fulcro della vita nazionale*», la base e l'elemento propulsore non solo dell'azione militare, ma anche dell'industrializzazione, della riforma amministrativa, della rinascita culturale<sup>7</sup>. In questa fase però l'esercito non può essere considerato una forza militare nazionale nel senso moderno del termine, considerato come gli egiziani non possano superare il grado di capitano, creando così i presupposti delle tensioni con gli alti comandi turchi e circassi che emergeranno ancora nei moti nazionali della seconda metà del secolo<sup>8</sup>. Gli ufficiali rappresentano una componente significativa del movimento nazionale contro la penetrazione straniera, il controllo britannico e il potere del viceré alla fine degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento. Nel 1919 i moti nazionali si uniscono alla sollevazione contadina nelle campagne e solo una piccola componente dell'esercito accetta di marciare contro gli insorti<sup>9</sup>. Nel 1936, nel quadro degli obblighi militari del trattato anglo-egiziano, le porte dell'Accademia militare vengono aperte anche ai cadetti della media e piccola borghesia più agiata, ponendo fine al monopolio esercitato dalle grandi famiglie. I giovani che ricevono la stelletta di sotto-

tenente tra il 1938 e il 1940 rappresentano una leva di ufficiali impregnata di idee nazionaliste e le cui simpatie politiche spaziano dal Wafd, partito della borghesia nazionalista di impronta socialmente conservatrice, ai Fratelli musulmani fino a minoritarie componenti avvicinate alle tesi comuniste<sup>10</sup>. Non mancano peraltro, anche tra le alte sfere, fenomeni di avvicinamento e di convergenza con le potenze dell'Asse in chiave anti-britannica. Questa leva costituirà l'ambito da cui sorgeranno gli Ufficiali liberi. Nella situazione e nel clima politico venutosi a creare dopo la sconfitta nella guerra di Palestina contro il neonato Stato di Israele e con la guerriglia contro le basi inglesi lungo il Canale di Suez tra l'ottobre 1951 e il gennaio 1952, i militari, e tra di essi la giovane leva nazionalista, continuano a svolgere un ruolo. Tra i volontari che partono in direzione del canale figurano militari di professione e giovani ufficiali addestrano i volontari all'uso delle armi<sup>11</sup>. L'atto con cui re Faruq, il 18 dicembre 1951, annulla il risultato delle elezioni al Club degli ufficiali, da cui è scaturita una maggioranza nazionalista presieduta dal generale Mohammed Naguib, appare come un segnale di quanto ormai sia profonda la spaccatura tra l'assetto di potere dell'Egitto monarchico e una componente importante delle Forze armate. Con la presa del potere da parte degli Ufficiali liberi non si conclude certo la storia dell'affermazione dell'apparato militare quale espressione di forze ed esigenze profonde del capitalismo egiziano. I vari passaggi di questo processo, dalle iniziali aperture agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna e dai provvedimenti presi, a breve distanza dalla presa del potere, a favore del capitale straniero al consolidarsi dei rapporti con l'Urss e alle grandi politiche di nazionalizzazione, fino al ritorno ad un legame preferenziale con Washington negli anni '70, non possono essere enumerati senza tenere conto di come questi passaggi siano stati il frutto di confronti e scontri all'interno del capitalismo egiziano, inserito nel gioco imperialistico globale. Non stupisce, quindi, che la storia del regime a guida militare sia anche, e non in minima misura, una storia di conflitti interni, di rese dei conti, di purghe. Già nel gennaio 1953 viene avviata un'epurazione nell'esercito, con la radiazione di circa 450 ufficiali. Inizialmente i Fratelli musulmani, ancora tollerati, possono contare su diversi esponenti ai vertici delle Forze armate. All'inizio del 1954 intorno al generale Naguib si accende un duro contrasto. Il 23 febbraio Naguib, nominato presidente del Consiglio dei ministri il 7 settembre 1952 e presidente della Repubblica dopo la formale abolizione della monarchia il 18 giugno 1953, presenta le proprie dimissioni, salvo tornare al potere con il sostegno delle

truppe corazzate al comando di Khaled Mohieddin, ufficiale esponente dell'ala sinistra del regime, destinato ad una travagliata vicenda di emarginazione e riabilitazione nel corso delle varie fasi del regime nasseriano. Naguib, estromesso infine dal Governo e dal Consiglio della rivoluzione, destituito anche dalle funzioni di presidente della Repubblica, è arrestato e, il 14 novembre, posto in domicilio coatto. Nella sua prefazione alle memorie di Naguib, Dino Frescobaldi ha indicato le ragioni di fondo dello scontro nel significato profondo da attribuire al rivolgimento compiuto dai militari, oltre le consuete formule che vorrebbero ridurre il confronto ad un generico moderatismo del deposto primo presidente della Repubblica o ad una sua predilezione per il ristabilimento di un assetto democratico basato sui partiti tradizionali. L'orientamento di Naguib in favore della democrazia rappresentativa andrebbe ricondotto al quadro generale entro cui indirizzare il nuovo corso: nazional-egiziano (Naguib) o panarabo (Nasser), alternativa che implica nel primo caso la possibilità di garantire ad un processo di riforme su scala nazionale la forma democratica e nel secondo il sacrificio del movimento democratico interno nella proiezione verso l'intero mondo arabo<sup>12</sup>. Il 1954 vede contemporaneamente l'ascesa di Nasser al vertice delle istituzioni repubblicane. Già figura preminente tra gli Ufficiali liberi, nel Consiglio della rivoluzione e ministro dell'Interno, il 18 aprile diventa presidente del Consiglio dei ministri, carica che esercita contemporaneamente con quella di presidente del Consiglio della rivoluzione. Con il referendum del 23 giugno 1956 verrà plebiscitariamente eletto presidente della Repubblica. Ma non va dimenticato che le lotte all'interno dell'apparato militare non sono altro che un versante di un lungo processo di conflittuale ridefinizione degli equilibri e degli orientamenti del capitalismo egiziano, che già ai suoi inizi pone radicalmente in discussione il sistema dei partiti e della stampa espresso dal precedente assetto di potere. I vertici militari intorno a Nasser, che hanno anche guidato l'emersione di una tecnocrazia civile alternativa a quella precedentemente legata ai tradizionali centri di potere economico del Paese, attraversano varie fasi nelle relazioni con i grandi gruppi borghesi privati. A fasi come la parentesi dell'unione con la Siria nella Repubblica Araba Unita (1958-1961) che, facendo della nuova "provincia" egiziana un mercato per i gruppi bancari ed industriali, stabilisce un terreno di convergenza tra questi gruppi e i vertici militari dello Stato, segue una potente accelerazione della crescita del ruolo statale in economia, con una vasta politica di nazionalizzazioni, l'istituzione di organismi per rafforzare l'intervento

pubblico nell'industria, nelle banche e nelle assicurazioni. Già il 29 maggio 1958 la potente Federazione egiziana delle industrie è stata riorganizzata affidando al ministero dell'Industria la facoltà di nomina di una parte cospicua della sua direzione. Alla direzione dell'ente del Canale di Suez si insediano ingegneri dell'esercito (l'esercizio 1960-61 dimostra come la direzione dei quadri militari abbia ottenuto risultati migliori di quelli della vecchia Compagnia internazionale). Nell'ottobre 1961 viene lanciata un'offensiva con lo scopo di esercitare una forte pressione sugli esponenti delle grandi famiglie del precedente sistema di potere egiziano. Zakaria Mohieddin (cugino di Khaled), membro degli Ufficiali liberi, divenuto responsabile della polizia politica e del controspionaggio, vicepresidente della Repubblica e ministro dell'Interno, annuncia, oltre all'arresto di esponenti politici in gran parte legati al Wafd, il sequestro dei beni di 167 «capitalisti reazionari», provvedimento che a metà novembre si allarga a 600 soggetti. Uno dei tratti caratterizzanti del regime militare, la cui impostazione dirigista e autoritariamente riformista non può confondersi con le conquiste della lotta delle classi subalterne, sarà però la feroce repressione dei militanti delle organizzazioni di sinistra e del movimento sindacale che non si è subordinato allo Stato, rinchiusi in campi di concentramento dalle condizioni durissime. Nel settembre 1958, Anwar Sadat, ufficiale nominato il 9 novembre 1957 segretario generale dell'Unione nazionale (istituita in sostituzione del precedente partito unico del regime militare, l'Unione della liberazione) e che succederà a Nasser al vertice dello Stato, convoca un dirigente del Partito comunista egiziano per convincerlo, in un colloquio di sette ore, a far aderire il suo partito all'Unione nazionale; in caso contrario la sorte del partito sarà quella dei Fratelli musulmani: la distruzione attraverso la tortura. La risposta è un cortese ma fermo rifiuto<sup>13</sup>. Ma le lotte e le rese dei conti non si sono arrestate nemmeno tra i ranghi delle Forze armate. All'indomani della disastrosa sconfitta nella guerra dei Sei Giorni del 1967, sono oltre 800 gli alti ufficiali destituiti o arrestati, alcuni di loro verranno incarcerati per tutta la vita<sup>14</sup>. Il maresciallo Abdel Hakim Amer, esponente degli Ufficiali liberi e che ha rivestito incarichi di grande rilevanza negli organismi politici ed economici del regime militare, considerato tra i principali responsabili della sconfitta, sospettato di aver partecipato all'organizzazione di un golpe contro Nasser e di una svolta in senso occidentale a scapito dell'alleanza con l'Urss, viene arrestato e si suicida in circostanze controverse. Ma le tensioni dopo la disfatta arrivano a scuotere il vertice stesso dello Stato. Nel suo discorso del 23 lu-

glio 1967, con cui riprende chiaramente il controllo della situazione dopo le dimissioni del 9 giugno, Nasser indica le responsabilità del comando supremo, in particolare del comandante in capo dell'aviazione, al contempo valorizzando il ruolo dell'esercito popolare, in un tentativo di riunire i quadri medi e subalterni contro le componenti avverse nelle alte sfere<sup>15</sup>. Nei decenni a seguire è emerso sempre di più il problema legato alla sostenibilità economica del peso assunto, nella maturazione capitalistica della società egiziana, dagli apparati dello Stato e dalla spesa pubblica, un problema che non ha potuto non chiamare in causa le Forze armate. La rivolta del febbraio 1986 tra le forze di sicurezza, scaturita dal problema dei bassi livelli salariali, ha mostrato la difficoltà di affrontare questo problema mettendo semplicemente mano a diffusi tagli nelle spese a sostegno dell'apparato militare e di sicurezza<sup>16</sup>. Né l'emersione della questione della sostenibilità economica delle spese per l'esercito e le forze di sicurezza ha comportato un automatico abbandono dell'interventismo dello Stato in economia attraverso gli apparati militari. Anzi, la necessità di garantire un'autonoma reperibilità di risorse per le Forze armate è stata indicata come ragione alla base di un continuo impegno economico della rete di attività e aziende facenti capo ai vertici militari<sup>17</sup>. Ma che, nel mutevole andamento del confronto tra frazioni borghesi, il controllo delle Forze armate, con la rilevanza che hanno stabilmente assunto nella vita economica e politica dell'Egitto, sia una questione tutt'altro che risolta anche nel significato più immediato della lotta per esercitare su di esse l'influenza di partiti e formazioni politiche (basti pensare a come il complotto di matrice fondamentalista culminato nel 1981 nell'assassinio del presidente Sadat abbia visto la partecipazione diretta di ufficiali o a come la rivolta del 1986 abbia lasciato pensare ad infiltrazioni islamiste) lo testimonia il fatto che, per lo meno ancora alla fine degli anni '90 del secolo scorso, il personale militare fosse distribuito sul territorio nazionale in almeno 17 separati centri urbani predisposti per le Forze armate<sup>18</sup>. Attraverso scontri, successi e disfatte, si è definita la funzione storica del regime militare egiziano, la forma dell'affermazione di una forza politica posta nelle condizioni per acquisire un bagaglio di conoscenze e di concezioni trasmesse dalle realtà capitalisticamente più avanzate, prodotta dall'interazione tra società egiziana e penetrazione coloniale, capace di porsi, in un determinato momento storico, alla guida dello Stato. Che l'aspirazione ad uno sviluppo del capitalismo nazionale sia debitrice delle concezioni e delle esperienze importate proprio dalle potenze occidentali combattute è un risultato di quel

divenire dialettico che ha già prodotto un grande precedente nell'opposizione nazionale all'espansione napoleonica, opposizione resa possibile in quelle forme dalla diffusione del sentimento nazionale esportato come conquista della rivoluzione francese proprio dalle guerre napoleoniche. Riuscire a porsi alla guida dello Stato in una realtà come quella egiziana dove il potere centrale unificato ha la forza di una profonda radice storica risalente alla necessità di garantire un sistema di irrigazione artificiale, dove lo Stato ha acquisito già con Mohammed Ali un ruolo egemone nelle principali attività economiche e dove la borghesia nazionale non è stata in condizione di dare vita ad esperienze politiche simili a quelle europee, riuscire a farsi interprete di un effettivo compito generale per gli interessi delle maggiori componenti borghesi, significa avere la possibilità sia di esercitare direttamente un ruolo forte negli equilibri economici sia, e questo secondo aspetto è tutt'uno con il primo, di trarre forza dall'impostare un'azione di mediazione e bilanciamento tra le varie frazioni borghesi. Il problema dell'impostazione di quest'azione e dei suoi esiti si è tradotto, nella concretezza storica dell'era dell'imperialismo, nella complessa e cruenta vicenda del regime egiziano a guida militare, che da parte sua non ha potuto sfuggire ai problemi di quella stessa maturazione capitalistica la cui promozione aveva innalzato a propria missione storica.

## NOTE:

<sup>1</sup> Giovanni Piazzese, "Verso un Egitto caserma? La vittoria dei militari ha radici lunghe", *Limes* n. 7, agosto 2013.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Hillel Frisch, *Guns and Butter in the Egyptian Army* in Barry Rubin, Thomas A. Keaney, *Armed Forces in the Middle East*, Routledge, London/New York 2004.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Giovanni Piazzese, *op.cit.*

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Anouar Abdel-Malek, *Esercito e società in Egitto 1952-1967*, Einaudi, Torino 1967.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Mohammed Negib, *Memorie (1919-1973)*, La Nuova Italia, Firenze 1976.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> John Laffin, Mike Chappell, *Arab Armies of the Middle East Wars 1948-73*, Osprey Publishing 2000.

<sup>15</sup> Anouar Abdel-Malek, *op.cit.*

<sup>16</sup> Hillel Frisch, *op.cit.*

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

## AGGIORNAMENTI SULLA QUESTIONE VENEZUELANA

Il clima politico del Venezuela è da mesi attraversato da uno scontro, acuto e a tratti violento, tra le forze che sostengono l'attuale Governo, anche se al loro interno paiono trasparire dei distinguo, ed una parte dell'opposizione che risulta comunque divisa nel suo complesso sui modi e le strategie con cui portare avanti le varie rivendicazioni. Una lotta che ha visto nelle manifestazioni di piazza morti, feriti e numerosi arresti.

Le proteste contro l'attuale Amministrazione presieduta dal presidente in carica Nicolás Maduro, successore designato dal precedente presidente Hugo Chávez, morto il 5 marzo del 2013, hanno avuto inizio nei primi giorni di febbraio di quest'anno. Le manifestazioni inizialmente erano portate avanti per lo più da studenti universitari e il loro epicentro era situato nello Stato di Táchira. In seguito si sono estese al resto del Paese. Le richieste dei manifestanti erano abbastanza generiche anche se gli argomenti di punta riguardavano la sicurezza, l'elevato tasso di inflazione, la scarsità di generi di prima necessità come latte e carta ed i frequenti blackout della corrente elettrica. Le proteste sono continuate nei giorni seguenti registrando morti e feriti, ma l'opposizione venezuelana si è da subito mostrata divisa. Henrique Capriles, uno dei principali leader dell'opposizione, ha rifiutato di partecipare alla manifestazione indetta il 12 febbraio, in cui hanno perso la vita due manifestanti legati all'opposizione ed uno aderente a movimenti filogovernativi. Capriles ha sostenuto in quel periodo che le manifestazioni di piazza non sono la via corretta per combattere il Governo Maduro, lasciando in questo senso la strada aperta all'emergere di un altro leader dell'opposizione, Leopoldo López, ex sindaco di Chacao, uno dei cinque comuni che compongono il distretto metropolitano di Caracas.

Maduro, condannando le manifestazioni di protesta, ha da subito lanciato l'allarme nei confronti di un presunto colpo di Stato ed ha espulso dal Paese tre diplomatici sta-

tunitensi. In seguito ha emesso un mandato di cattura nei confronti di Lopez, che verrà poi arrestato e messo in carcere. Forze militari sono state schierate nello Stato di Táchira e ai confini con la Colombia, Paese "vicino" agli Stati Uniti.

Dopo oltre quattro mesi di proteste contro il Governo, che secondo i manifestanti non fa nulla per risolvere i problemi del Paese, e un bilancio di circa 42 morti e più di 1.800 arresti, numerosi feriti e alcune città messe a soqquadro, non si intravede una fine ai disordini. Si registrano alcuni tentativi di pacificazione e dialogo tra le forze in gioco che però rimangono inconcludenti.

Resta alta quindi la tensione in Venezuela, dove di recente la polizia ha arrestato altre 105 persone e lanciato gas lacrimogeni durante una manifestazione di protesta contro il Governo organizzata dagli studenti a Caracas. I manifestanti, che chiedevano il rilascio dei dimostranti arrestati nelle precedenti azioni di protesta, si erano radunati in una zona a Est della capitale, ma quando il corteo ha preso di mira la sede del ministero del Turismo, la situazione si è fatta rovente ed è intervenuta la polizia.

Nessuno dei principali partiti politici venezuelani sembra riuscire a dare una soluzione allo scontro: sia il PSUV (*Partido Socialista Unido de Venezuela*), partito di Governo, che il MUD (*Mesa de la Unidad Democrática*), una coalizione di formazioni politiche eterogenee il cui collante è l'opposizione al PSUV, rimangono fermi sulle proprie posizioni che, sulla stampa locale e internazionale, risultano assai generiche. Da una parte le forze di Governo puntano il dito sull'"imperialismo americano", reo di fomentare le proteste, dall'altra l'opposizione da la colpa dell'attuale critica situazione all'eredità di Chavez.

Il processo di dialogo tra l'Esecutivo e l'alleanza di opposizione MUD è iniziato il 10 aprile, ma è stato sospeso il 13 maggio. Gli Stati Uniti premono perché vi sia un ritorno rapido alle trattative, anche attraverso la OEA (*Organización de los Estados Americanos*).

Joe Biden, vice presidente degli Stati Uniti, ha affermato, durante un recente incontro con il presidente brasiliano Dilma Rousseff, che è desiderio della Casa Bianca che ci sia “più democrazia” in Venezuela: «*Siamo interessati che i diritti umani siano garantiti e che ci sia maggiore democrazia*».

Secondo Biden, gli Stati Uniti vogliono che il processo di dialogo avviato in Venezuela superi l'attuale fase delle conferenze tra il Governo e i leader dell'opposizione, dando vita ad un dialogo, vero e solido, che porti a conclusioni concrete. Gli Stati Uniti si aspettano lo scongelamento delle trattative e sperano in alcuni gesti distensivi da parte del Governo venezuelano, come la liberazione di coloro che sono considerati prigionieri politici e detenuti in carcere a causa delle passate manifestazioni di protesta.

La risposta stizzita di Maduro non si è fatta attendere. Il presidente venezuelano ha affermato che Biden non capisce nulla del Venezuela né tantomeno dell'America Latina. In Venezuela, ha affermato Maduro, esiste una «*democrazia diretta, democrazia comunale, la democrazia economica*».

Il Brasile media ma nicchia, non vuole premere sull'acceleratore della diplomazia, puntando al consesso dell'Unasur per proseguire la trattativa diplomatica interna al Venezuela.

Sui giornali locali venezuelani pare emergere un problema di leadership. Sia l'opposizione sia le forze che sostengono il Governo non risultano in grado di esprimere una figura carismatica come lo è stato nel recente passato Hugo Chavez.

Il MUD risulta assai frammentato. In ogni dove si presentano alla ribalta nuovi leader di opposizione che si fanno portavoce di messaggi spesso contrastanti. A detta di Enrique Capriles, uno dei principali leader dell'opposizione: «*vi sono compagni dell'opposizione che cercano di farsi vedere più di altri, ma quello che devono fare è guidare il popolo affinché il Paese possa trovare una via di uscita reale e costituzionale*». Senza contare che Leopoldo López, altro leader dell'opposizione, si trova tutt'ora in carcere e María Corina Machado,

ex deputata venezuelana, si esprime ormai soltanto tramite comizi di piazza.

Dall'altra parte abbiamo invece un presidente che non riesce ad esercitare quella funzione di collante che invece aveva caratterizzato la presidenza di Chavez. L'attuale Amministrazione manifesta l'intenzione di restare nel solco della presidenza Chavez, dando però l'impressione di essere in tal senso scarsamente efficace. Impressione che emerge dalle parole di Diosdado Cabello, presidente dell'*Asamblea Nacional* (il Parlamento Venezuelano): «*[l'opposizione N.d.R.] dovette pregare molto perché Chávez rimanesse in vita. Perché lui era il terapieno di molte delle idee folli che ci vengono in mente*».

Stando alle dichiarazioni dei manifestanti, né il Governo né l'opposizione riscuotono grande fiducia. Secondo Luis Vicente León, economista laureatosi presso l'Università Cattolica Andrés Bello di Caracas ed opinionista: «*queste persone [i manifestanti N.d.R.] vogliono incanalare l'energia nel trovare una soluzione, ma non hanno trovato niente e nessuno che riesca a rappresentarle in modo razionale e strutturato. E poi esplodono. Ma non hanno né un piano né uno scopo specifico. Tutto questo si traduce in una sorta di esplosione di azioni ed emozioni incontrollate. E non è colpa loro, non sapendo come esprimersi in modo efficace. La colpa, o almeno gran parte di essa, è nell'assenza di leader, una leadership perduta, divisa, disarticolata e incapace di guidare questa energia*».

Quando sulle pagine di questo giornale abbiamo analizzato “La questione venezuelana”, mettevamo in evidenza come il Brasile stesse ampliando la propria storica direttrice di politica estera del *Cono Sur* (Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay) avvicinando altri Paesi latinoamericani tramite l'ingresso nel Mercosur di Venezuela e Bolivia e dando origine all'Unasur. Da questo punto di vista gli interessi particolari di Brasile e Venezuela hanno collimato. Il Brasile ha trovato una sponda nel tentativo di espansione egemonica nel subcontinente, mentre il Venezuela ha visto, in certi ambi-

ti, amplificato il proprio ruolo nel contesto sudamericano appoggiandosi alla forza brasiliana. Vedevamo infine come alla morte di Chavez, il Venezuela abbia dovuto affrontare un processo di transizione non privo di problematiche. Nella politica venezuelana hanno un ruolo assai rilevante l'esercito e la rete di interessi che si regge intorno a Pdvsa, la compagnia petrolifera statale. Se viene a mancare quell'elemento in grado di mantenere la coesione, sia all'interno di questi due pilastri sia nel loro rapporto reciproco, allora può aprirsi una fase conflittuale di non semplice soluzione. La crisi politica venezuelana di oggi sta mettendo in luce questa situazione che alla morte di Chavez andavamo solo abbozzando<sup>1</sup>. Dopo le manifestazioni di febbraio, nel mese di marzo Maduro dichiara che sono stati arrestati tre generali dell'aviazione che volevano utilizzare la Forza Aerea contro il Governo al fine di dare il via ad un colpo di Stato. Maduro ha affermato in quell'occasione: «*Abbiamo catturato tre generali sui quali stavamo indagando grazie anche alla forza morale delle nostre Forze Armate Bolivariane*». Poi è stata la volta dell'ex dirigente di Pdvsa, l'imprenditore Pedro Burelli, accusato dal governo venezuelano di aver complottato per uccidere il presidente Nicolas Maduro, insieme con la ex deputata dell'opposizione Maria Corina Machado.

Ci troviamo quindi di fronte ad un processo in cui probabilmente il Brasile potrebbe giocare un ruolo non irrilevante, come era già accaduto nel recente passato con la crisi boliviana<sup>2</sup>, iniziata nel 2007 e risolta nel 2009, così come non irrilevante potrebbe essere l'eventuale reazione statunitense.

Nel caso boliviano il Brasile aveva dimostrato di avere, nei confronti di quella potenza latinoamericana, una forza egemone che andava sempre più esercitando nella propria sfera d'influenza. Il Governo brasiliano è intervenuto proponendosi come arbitro super partes per redimere la questione interna allo Stato boliviano e, giocando di sponda con Argentina e Venezuela, ha estromesso gli Stati Uniti dalla trattativa, riuscendo infine a portare a più miti consi-

gli sia il Governo della Bolivia sia le forze di opposizione.

Quando invece nel marzo 2008 la crisi scoppia tra Ecuador e Colombia, ovvero quando l'esercito colombiano entra senza preavviso in suolo ecuadoregno col fine di colpire i miliziani della FARC<sup>3</sup> uccidendo un loro quadro (Raul Reyes), sono gli Stati Uniti ad agire con fermezza estromettendo di fatto il Brasile dalla trattativa e giungendo ad un accordo pacificatore tra i due Paesi, molto sbilanciato a favore della Colombia, con il beneplacito di tutti gli Stati membri della OEA (tra cui Brasile, Argentina e Venezuela).

Se quindi sulla Bolivia il Brasile ha dimostrato di avere una decisa capacità di influenza, questa forza si è fermata nei confronti della Colombia dove il primo imperialismo mondiale, invece, ha dimostrato di avere una stazza ben più consistente.

Il Venezuela potrebbe essere un ulteriore banco di prova per testare la forza dell'emergente potenza regionale brasiliana, soprattutto se questa riuscisse con un suo intervento a risolvere la situazione di stallo. La questione però è assai delicata ed il Venezuela non è la Bolivia. Il primo partner commerciale del Venezuela, soprattutto nel settore petrolifero, sono gli Stati Uniti, avversati pubblicamente sia dalla passata che dall'attuale Amministrazione venezuelana. Intanto che in Venezuela lo scontro tra Governo e opposizioni deflagra, gli Stati Uniti premono per una soluzione, ma trovano il netto rifiuto del Governo Maduro, mentre il Brasile tergiversa, affermando, per bocca del presidente Dilma Rousseff, che la questione venezuelana è: «*una questione interna al Venezuela*».

La diplomazia brasiliana nei confronti dell'attuale crisi risulta, a oggi, improntata alla cautela, tanto che alcuni commentatori brasiliani ne sottolineano la troppa titubanza.

Gli Stati Uniti si propongono come risolutori della tenzone per mezzo della OEA, trovando però il deciso contrasto del Governo Maduro che non ha intenzione di legittimare gli Stati Uniti come arbitro super partes. Il Brasile, per contro, è intenzionato

ad utilizzare l'Unasur per pacificare i contendenti, ma ad oggi anche questa soluzione non sta dando i risultati sperati. L'attuale Amministrazione brasiliana non sembra voler entrare nella partita in prima linea, ma il gioco di rimessa non sta funzionando.

Secondo Marcos Troyjo, editorialista del quotidiano *Folha de S. Paulo*, il «soft power» brasiliano sta perdendo mordente, soprattutto per quanto riguarda la politica estera. La tradizionale diplomazia brasiliana improntata all'equilibrio risulta inconcludente nei confronti di regimi «a rinnovo automatico» come quello cubano o quello venezuelano. Si richiede quindi all'attuale compagine governativa, e soprattutto al presidente Dilma Rousseff, di portare avanti le riforme necessarie al Paese, ma anche di riformare l'attuale politica estera. Secondo l'editorialista l'attuale «eclissi brasiliana» deve essere solo un fattore momentaneo.

Di per sé la questione venezuelana non avrebbe molta rilevanza, se dovessimo vederla solo dal punto di vista del Venezuela che ha una forza economica modesta ed una assai limitata capacità di ricatto nei confronti del primo imperialismo mondiale, gli Stati Uniti. La capacità egemonica degli Stati Uniti nel loro “giardino di casa”, anche se colpiti dal processo di relativo indebolimento, non può essere intaccata dalla potenza venezuelana, visti anche i suoi limiti nella capacità di aggregare altre potenze dell'area. Basti pensare ai risultati effimeri che ha sortito il progetto di “unione bolivariana anti-statunitense” promosso dal defunto presidente Chavez.

La forza del Venezuela è quindi limitata, ma può giocare un ruolo non irrilevante se si riesce a combinare con la forza della potenza regionale brasiliana. Ecco allora che la questione venezuelana diventa per la nostra analisi una questione brasiliana, qualora si concretizzasse un asse tra potenze capaci di unire la forza limitata del Venezuela con la forza relativa della potenza regionale brasiliana. In questo caso gli equilibri dell'area potrebbero essere messi in discussione. Ma oggi il Brasile non sembra riusci-

re ad incidere nella crisi politica venezuelana, preferendo giocare un basso profilo. Forse la potenza brasiliana non è ancora in grado di redimere situazioni di difficile soluzione, come quella del Venezuela, nella propria sfera d'influenza. Se tutto ciò dovesse essere confermato la forza del Brasile ne risulterebbe, se non ridimensionata, probabilmente maggiormente delimitata.

**Christian Allevi**

**NOTE:**

<sup>1</sup> Per maggiori delucidazioni si rimanda al documento pubblicato su [www.prospettivamarxista.org](http://www.prospettivamarxista.org) nella sezione “Documenti”: *La morte di Chavez riaccende la questione venezuelana*, 31 marzo 2013.

<sup>2</sup> Nel 2007 in Bolivia si registra uno scontro duro e violento tra le forze che sostengono il Governo e l'opposizione. In questo caso grazie alla mediazione brasiliana le parti in gioco giungono ad un accordo. Accordo raggiunto nel 2009 per la prima volta senza l'intervento degli Stati Uniti.

<sup>3</sup> Le Farc-Ep (*Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia – Ejército del Pueblo*) vennero fondate il 27 maggio 1964. Questi gruppi di autodifesa si erano formati negli anni Cinquanta per lottare contro i latifondisti sotto la guida di Pedro Antonio Marin, meglio noto come Manuel Marulanda Velez, ancora oggi leader delle Farc. Le Farc nacquero sulla spinta degli eventi del maggio 1964 quando i gruppi di *Autodefensas Campesinas* vennero attaccati dall'esercito colombiano. Circa 15 mila uomini armati attaccarono i *campesinos* a Marquetalia che riuscirono però a sfuggire e a riunirsi con altri gruppi di *autodefensas*, formando le Farc. Da allora le Farc, che si dice possano contare su circa 15 mila guerriglieri armati, attaccano caserme di polizia, infrastrutture energetiche, organizzano sequestri e compiono attentati in varie città colombiane. I numerosi dialoghi avviati negli ultimi vent'anni tra Governo e Farc, allo scopo di giungere ad un cessate il fuoco, sono per lo più falliti. Nel 2002 le Farc sono state inserite nelle liste dei gruppi terroristici stilate dal Governo statunitense e dall'Unione Europea.

## Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti

*E-mail:* [redazione@prospettivamarxista.org](mailto:redazione@prospettivamarxista.org)

*Sito Web:* [www.prospettivamarxista.org](http://www.prospettivamarxista.org)

*stampato in proprio* in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 29/06/2014

## LE ELEZIONI INDIANE TRA LOGICHE NAZIONALI E ISTANZE LOCALI

A distanza di circa due mesi dal suo inizio, la maratona elettorale indiana ha espresso i suoi verdetti. Il *Bharatiya Janata Party* (BJP) dopo dieci anni di opposizione riconquista la maggioranza parlamentare e per la prima volta nella storia dell'India indipendente un partito diverso dal Congresso ottiene una rappresentanza così alta alla *Lok Sabha*, la camera bassa del parlamento indiano, 282 seggi su 543 disponibili. Con questa vittoria Narendra Modi, il leader del BJP, potrà formare un Esecutivo senza dover stipulare alleanze postelezionali con i partiti regionali. Per trovarne un successo analogo bisogna tornare indietro di trent'anni, quando il Congresso conquistò, sull'onda della commozione destata dall'assassinio di Indira Gandhi (1984), ben 404 seggi.

### **Affluenza record e sconfitta storica per il Congresso**

Le elezioni appena terminate hanno conosciuto la più alta affluenza della storia del Paese, ha votato il 66,4% degli 814 milioni di indiani aventi diritto, in netta crescita rispetto al 58% del 2009. Secondo Ira Trivedi del *Foreign Affairs*, il voto giovanile ha assunto un ruolo fondamentale. L'India è una nazione giovane con quasi il 65% della sua popolazione al di sotto dei 35 anni, circa la metà dei 1,2 miliardi di abitanti ha un'età inferiore ai 26 anni ed entro il 2020 si stima che il Paese formerà il 12 per cento dei laureati di tutto il mondo. Solo in questa elezione hanno votato per la prima volta circa 150 milioni di persone di età compresa tra 18-23 anni, più della popolazione di Italia e Germania messe insieme. «I giovani sono preoccupati per il loro futuro» e la loro volontà di influenzare i processi decisionali ha portato, secondo Ira Trivedi, all'affluenza record delle ultime elezioni<sup>1</sup>.

Il partito del Congresso, il più antico partito politico indiano, che ha governato l'India per la gran parte degli ultimi sessant'anni, ha subito una sconfitta schiacciante. I soli 44 seggi parlamentari conquistati rendono difficile anche solo esercitare una forte opposizione in parlamento. Con circa 106 milioni di voti ottenuti il Congresso perde, in termini assoluti rispetto alle elezioni del 2009, 13 milioni di preferenze, una disfatta elettorale enfatizzata dal sistema di voto che gli attribuisce 162 seggi in meno rispetto alla precedente legislatura, 206 contro 44. Si tratta della sconfitta più rilevante della sua storia, una sconfitta che consegna al partito un peso parlamentare simile a quello di alcune importanti forze politiche regionali come l'*All India Trinamool Con-*

*gress*, il partito del West Bengala che ha ottenuto 34 seggi, e l'*All India Anna Dravida Munnetra Kazhagam* (AIADMK), il partito a capo nel Tamil Nadu guidato da Jayalalithaa Jayaram che ha mandato 37 deputati alla *Lok Sabha*. Ugo Tramballi, su *Il Sole 24 Ore*, sostiene che la politica indiana ha più volte annunciato la fine della dinastia Nehru-Gandhi che ha governato il Paese per la gran parte dei suoi 67 anni di indipendenza: «Era accaduto nel 1964 quando morì Jawaharlal Nehru; nel 1977 quando sua figlia Indira Gandhi perse le elezioni e fu arrestata; nell'89 quando suo figlio Rajiv fu sconfitto e nel 1991 quando fu assassinato. [...] Ma generazione dopo generazione, di padre in nuora acquisita, la dinastia ha sempre continuato a restare al centro della vita politica indiana: ora al potere, ora all'opposizione in attesa di tornare al potere. Per amarli o per detestarli prima di tornare di nuovo ad amarli, l'India dei 500mila villaggi e quella post-moderna di Bangalore, sembrano non poter fare a meno dei Nehru-Gandhi»<sup>2</sup>.

L'altro grande sconfitto della tornata elettorale è l'*Aam Aadmi Party* (AAP), la forza politica di Arvind Kejriwal che si proponeva come terza via rispetto ai due grandi partiti nazionali e che, solo un anno fa, otteneva un clamoroso successo elettorale alle elezioni amministrative di Delhi. Kejriwal ha sfidato apertamente il leader del BJP candidandosi nella circoscrizione di Varanasi, la città sacra degli induisti. È stato chiaramente battuto da Modi che si è aggiudicato il seggio con uno scarto di circa 300 mila voti. Il risultato nazionale dell'AAP è risultato complessivamente al di sotto delle aspettative: con circa 11 milioni di voti, poco più del 2% a livello nazionale, ha conquistato solo quattro seggi, tutti nel Punjab, abbandonando, almeno per adesso, le velleità di affermarsi come forza alternativa al BJP e al Congresso.

### **Il successo del BJP**

Il successo del *Bharatiya Janata Party* ha nei numeri che lo sostanziano tratti clamorosi rispetto alle precedenti elezioni: in termini di voti assoluti il partito ottiene 171 milioni di preferenze, circa 93 milioni di voti in più rispetto al 2009. Moltiplica di fatto il proprio consenso di 2,2 volte rispetto alle precedenti elezioni parlamentari e in termini percentuali passa dal 18 a quasi il 32%, conquistando 282 seggi, più 166 rispetto alla precedente legislatura. Se si considera l'intera coalizione di centrodestra i seggi salgono a 336, un risultato che, come già ricordato, permette di disporre di una solida maggioranza sen-

za dover negoziare l'appoggio di partiti regionali estranei all'alleanza preelettorale.

Mai nella storia dell'India le elezioni hanno conferito ad un partito conservatore una maggioranza così netta. Il dominio del partito del Congresso ha storicamente lasciato poco spazio a formazioni alternative capaci di favorire l'affermarsi di un sistema politico bipolare. Ma con la crisi del Congresso e l'affermazione di una serie di partiti regionali si sono creati spazi per l'affermazione di un partito nazionale alternativo. È in questo contesto che alla fine degli anni Novanta il BJP sale al potere come partito cardine di una coalizione di forze eterogenee. Il partito all'epoca non aveva un radicamento esteso e relativamente generalizzato come quello emerso nelle ultime elezioni perciò poteva governare solo in virtù di una coalizione parlamentare fortemente differenziata al proprio interno. Modi, attraverso questa tornata elettorale, raggiunge invece quell'autonomia politica che gli permetterà di guidare il Paese senza il condizionamento di alleati scomodi.

Secondo il *Corriere della Sera* il nuovo leader dell'India è risultato vincente in tutti i gruppi sociali ed etnici esclusi i musulmani, «tra i quali avrebbe però migliorato del 6% la performance del partito nonostante egli sia un nazionalista indù dichiarato. E tra i giovani avrebbe trascinato il Bjp dal 17 al 35%»<sup>3</sup>. A livello territoriale il partito ha consolidato la propria presenza nel Nord-Ovest: ha conquistato tutti i seggi disponibili nel Gujarat (26 su 26), lo Stato di cui Modi era governatore e in cui il suo partito ha preso quasi il 60% dei voti validi (più di 15 milioni di preferenze in termini assoluti), ha stravinto in Uttar Pradesh, lo Stato più popoloso del Paese situato al Nord che con circa 200 milioni di abitanti assegna 80 seggi. Di questi ben 71 sono andati al BJP (contro i dieci conquistati nelle elezioni del 2009) che ha ottenuto circa 34 milioni di voti, il 42% di quelli validi. Il partito sconta invece un deficit di rappresentanza nel Sud: nel Tamil Nadu, per esempio, lo Stato più popoloso dell'India meridionale con circa 72 milioni di abitanti, il BJP ottiene un solo seggio e poco più di due milioni di voti, pari al 5,5%, contro i 37 seggi su 39 conquistati dal AIADMK, il partito regionale dravidico di Jayalithaa, che ottiene quasi 18 milioni di voti, il 44% dei voti regionali.

### ***Il peso dei partiti regionali***

La grande incognita della tornata elettorale appena conclusasi era costituita dal peso dei partiti locali, partiti che negli ultimi due decenni hanno visto crescere la loro influenza e che, contrapponendosi alle tradizionali formazioni politiche nazionali, sono spesso diventati da una parte indispensabili per la formazione di maggioranze

parlamentari e dall'altra fonte di tensione e di paralisi per il Governo centrale. La costruzione di una sintesi politica in un contesto altamente frammentato e caratterizzato dalla presenza di innumerevoli istanze locali ha, negli ultimi anni, complicato il processo negoziale e l'esercizio del potere a livello federale. Dagli anni Ottanta l'offerta politica indiana si è ampiamente diversificata e il partito del Congresso si è trovato in competizione con formazioni fortemente radicate a livello regionale. La frammentazione progressiva del sistema politico ha ridotto il numero di seggi dei grandi partiti rendendo così necessaria la formazione di compagini governative di coalizione spesso in difficoltà nell'esprimere una reale sintesi di azione politica tra le variegate istanze rappresentate. Il BJP ha guidato il Paese, dal 1998 al 2004, grazie ad accordi parlamentari con alcuni partiti regionali, e il Congresso è tornato al potere, nel 2004, dopo essersi assicurato il sostegno di formazioni locali all'interno di una coalizione preelettorale.

L'emergere progressivo dei partiti regionali costituisce una tendenza del sistema parlamentare indiano che le ultime elezioni non sembrano avere invertito. La somma dei voti dei due principali partiti nazionali, BJP e Congresso, è pari a circa il 51% dei voti complessivi, nel 2009 era il 47%, nel 2004 il 48% e nel 1999 quasi il 52%. In India di fatto un elettore su due non vota i due tradizionali partiti nazionali e opta spesso per formazioni dalla forte caratterizzazione locale. Anche l'ultima tornata elettorale ha confermato l'esistenza di tutta una parte di India, in Tamil Nadu, in Kerala, nel Bengala Occidentale, nel Punjab, in Orissa, in molti Stati del Nord-Est e del Sud che non risponde elettoralmente a logiche nazionali e che sembra quasi indifferente al dibattito politico emerso a livello federale. Le elezioni sono apparse, ancora una volta, come la somma di una serie di contemporanei voti locali in cui gli interessi, i problemi e le dinamiche regionali hanno avuto il sopravvento sulle tematiche nazionali. La dialettica centro-periferia rimane centrale nella politica indiana, e l'ineguale sviluppo capitalistico non potrà che fomentare le differenze interne di un Paese enorme ed enormemente contraddittorio come l'India. Anche il nuovo Governo Modi dovrà confrontarsi con questa realtà.

**A. G.**

### **NOTE:**

<sup>1</sup> Ira Trivedi, "What Modi Can't Give India", *Foreign Affairs* (edizione online), 15 maggio 2014.

<sup>2</sup> Ugo Tramballi, "La dinastia Gandhi e l'abitudine alle avversità", *Il Sole 24 Ore*, 17 maggio 2014.

<sup>3</sup> Danilo Taino, "India, plebiscito per i nazionalisti. Il tramonto della dinastia Gandhi", *Corriere della Sera*, 13 maggio 2014.

## A CONSUNTIVO DI UN CICLO DI ARTICOLI SUL GIAPPONE

In questi anni abbiamo dedicato ampio spazio al Giappone, alla sue particolarità, alle dinamiche che hanno caratterizzato la sua storia.

Per il marxismo il concetto di crisi rivoluzionaria, come più volte abbiamo ricordato, ha un contenuto politico, si lega ai rapporti internazionali che, in virtù dell'ineguale sviluppo, in determinate condizioni possono conoscere fasi di rottura determinate dall'ascesa di nuove potenze e dal declino di altre. In Oriente il principale elemento di lacerazione delle dinamiche internazionali è stato appunto il Giappone il cui rafforzamento, nel secolo scorso, ha rotto il precario equilibrio esistente. L'emersione di questo Stato ha però conosciuto caratteri atipici rispetto al quadro generale di riferimento, il Giappone ha conservato la propria indipendenza dalle potenze coloniali e la sua unità nazionale non si è affermata contro il dominio di potenze straniere. Tutto ciò conferisce all'imperialismo giapponese tratti unici rispetto ai concorrenti regionali: in un quadro caratterizzato da compagini statali fortemente condizionate da forze centrifughe che possono minare, soprattutto nelle fasi di più acuta crisi politica, l'integrità stessa dell'apparato statale, il Giappone appare un Paese più uniforme che può fare della propria maggiore omogeneità interna un elemento di forza anche nelle lotte imperialistiche del domani. Se le nazioni dell'Asia hanno per lo più conosciuto unificazioni nazionali parziali ed incomplete e vivono perennemente del contrasto tra potere centrale e realtà periferiche, tra centro e istanze regionali che ricercano una maggiore autonomia, se non addirittura l'indipendenza dall'autorità statale di riferimento, il Giappone è un'eccezione per il relativo grado di coesione che lo caratterizza e che lo rende meno vulnerabile rispetto a potenziali processi disgregativi.

È per questo che abbiamo parlato di un «*eccezionalismo giapponese*», di un eccezionalismo che probabilmente trova, in buona parte, la sua origine nella conformazione fisica e geografica del Paese. Come ricordato sul numero 17 di questa rivista («*L'epoca Tokugawa, storica radice dell'eccezionali-*

*smo giapponese*», settembre 2007), ad un primo sguardo il Giappone può apparire come la versione asiatica della Gran Bretagna, un arcipelago di notevoli dimensioni situato a non molta distanza dalla massa continentale, ma con due fondamentali differenze: è più grande e più isolato, la sua superficie è quasi una volta e mezzo quella della Gran Bretagna e la distanza dalla costa coreana è di circa 176 km a fronte dei soli 35 km che separano l'Inghilterra dalla Francia. Se quindi il legame tra Londra e il continente europeo è stato costante e regolare, Tokyo è rimasto storicamente isolato, non ha subito invasioni e si è spinto al di fuori dei confini nazionali, salvo alcune lontane eccezioni, solo nel diciannovesimo secolo. Lo storico isolamento del Giappone ha favorito il diffondersi di quell'idea che considera il Paese qualitativamente differente rispetto alle altre nazioni del mondo.

Ma l'eccezionalismo giapponese si è espresso soprattutto nelle modalità, nelle forme e nei tempi in cui si è affermato il modo di produzione borghese. Il Giappone è il primo Stato non occidentale che matura capitalistamente, l'unico realmente in grado di competere, nel secolo scorso, con le potenze tradizionali per la spartizione del mercato mondiale. Abbiamo individuato l'origine dell'eccezionalismo giapponese nell'epoca Tokugawa (1603-1867), l'epoca in cui vengono gettate le fondamenta dello sviluppo capitalistico. È in questo periodo che si afferma un vero mercato nazionale e che, sotto l'ombrello di un sistema politico feudale, si dà avvio ad un processo di disgregazione dello stesso ordine feudale. Si arresta la tendenza dei poteri periferici ad acquisire ampi livelli di autonomia politica e amministrativa e, dalla lotta tra le varie realtà feudali, prende slancio la centralizzazione politica del Giappone: alcuni signori riescono ad imporsi con la forza su altre componenti aristocratiche ricostruendo l'unità dell'Impero. Se in Europa gli Stati nazionali nascono dalla disgregazione dell'Impero universalistico di stampo medioevale e dal superamento dei particolarismi feudali attraverso la lotta che la monarchia intraprende giovandosi dell'appoggio

dell'ascendente borghesia, in Giappone l'unità statale è il risultato del prevalere di una coalizione di feudatari sugli altri, un'unità che non si compie contro ma all'interno dello stesso ordinamento feudale. Creando un mix di elementi tradizionali ed elementi borghesi il periodo Tokugawa rivoluziona i rapporti sociali interni e le caratteristiche del sistema agricolo, da una struttura economica incentrata prevalentemente sull'autoconsumo si passa a forme produttive inserite in un contesto nazionale di mercato. Il Paese conosce un forte incremento della produttività agricola che favorisce il rapido sviluppo demografico conosciuto tra il 1720 e il 1872, da 26-28 milioni di abitanti circa si raggiungono i 35 milioni. È in questa fase che nascono le grandi città del Giappone moderno, Edo (l'attuale Tokyo) e Osaka su tutte.

All'interno di un sistema politico ancora feudale si dà impulso ad un processo disgregativo dell'ordine feudale che favorisce un mutamento in senso capitalistico della realtà produttiva e delle strutture sociali. I samurai sempre più separati dalla terra subiscono un processo di prima burocratizzazione andando per lo più a vivere nelle grandi città dove iniziano a ricoprire cariche pubbliche.

Il regime Tokugawa sarà sempre più un fragile equilibrio tra elementi feudali ed elementi borghesi, ma lo sviluppo costante ed inarrestabile di questi ultimi rompe, ad un certo punto, l'equilibrio creando le premesse per il superamento della vecchia sovrastruttura politica. La grande contraddizione del sistema Tokugawa costituita dal rapporto tra un potere politico saldamente in mano alle classi aristocratiche e un potere economico che tende sempre più ad essere controllato dall'ascendente classe borghese richiede un adeguamento dell'apparato statale che l'assetto istituzionale esistente non è in grado di garantire. Mentre l'Europa conosce e perfeziona quella che viene considerata una vera e propria rivoluzione militare, il Giappone rimane ancorato a modalità di combattimento legate alla tradizione e incapaci di avviarsi verso la strada della modernità. Il Paese vive la prima fase del suo sviluppo capitalistico, ma le strutture politiche e militari rimangono ancorate ai vecchi modelli, i nuovi rapporti sociali si legano a forme ideologiche ancora feudali. Con l'incorporazione della California e dell'Oregon nell'Unione la frontiera

americana raggiunge il Pacifico e il Giappone diventa uno scalo importante per gli interessi americani. Termina l'era dell'isolazionismo su cui si era basata la politica economica Tokugawa e, con la forzata ratifica dei trattati commerciali con le potenze occidentali di metà Ottocento, il Giappone si apre al commercio internazionale accelerando così il processo di disgregazione dei vecchi assetti.

La rivoluzione Meiji è l'adeguamento politico a questa nuova fase, la risposta ai mutamenti sociali e di classe emersi e maturati nei secoli precedenti. Si tratta di una rivoluzione borghese capeggiata da una coalizione di classi feudali in lotta contro altri settori feudali, una rivoluzione che mantiene un manto ideologico non rivoluzionario, ma che avvierà il processo verso la modernizzazione capitalistica che porterà il Giappone a divenire la principale potenza asiatica. Con il nuovo assetto istituzionale si completa la centralizzazione politica e militare, nel 1873 si introduce l'esercito di leva e con esso scompare la casta dei guerrieri di professione, nel '76 è approvato, per i samurai, il divieto di portare la spada, tradizionale privilegio concesso alla loro classe e principale segno di riconoscimento del loro rango. Molti samurai entrano nel nuovo esercito, altri si convertono al commercio e all'industria, altri si proletarianizzano e alcuni iniziano a vagabondare vivendo di stenti e di elemosina. La rivoluzione Meiji pone così fine, con le sue riforme politico-militari, alla millenaria storia della classe samuraica, una classe che per molto tempo si è identificata con la storia del Paese. Ormai la borghesia ha un apparato statale più adeguato ai propri interessi e un esercito moderno con cui proiettarsi nella contesa mondiale.

Completato l'adeguamento statale si dà avvio a quella politica espansiva che contrasterà la presenza occidentale nel continente asiatico: il primo obiettivo è la Corea, ma le aspirazioni nipponiche sulla penisola coreana si scontrano, da subito, con gli interessi cinesi. Cina e Giappone si affrontano in una guerra impari (1894-1895) il cui esito sarà sanzionato dal Trattato di Shimonoseki, trattato che obbligherà Pechino a cedere Taiwan, a riconoscere la completa indipendenza della Corea e a perdere la provincia mancese del Liaoning. L'avanzata giapponese in Manciuria e in Corea apre il contenzioso con la Rus-

sia che porterà alla guerra russo giapponese (1904-1905). L'esito del conflitto vedrà l'Impero zarista sempre più rigettato in Europa e il Giappone in una situazione di assoluto dominio nella Cina settentrionale, dominio destinato a rafforzarsi con lo scoppio del primo conflitto imperialistico. La Prima guerra mondiale, ovvero una guerra sostanzialmente europea combattuta quasi esclusivamente in Europa, rafforza la posizione del Giappone che, partecipando al conflitto a fianco dei Paesi dell'Intesa, accresce la sua influenza nella regione, ed in particolar modo in Cina, acquisendo le posizioni tedesche. Tokyo esce dal conflitto come il grande vincitore nel Pacifico, le sue truppe controllano la Corea, la Siberia orientale, parti importanti del territorio cinese e la sua economia estende la propria influenza su tutta la regione. Ormai il Giappone rappresenta la principale minaccia per gli interessi statunitensi nelle Filippine ed in Cina.

Tra le due guerre il Giappone conosce un regime autoritario che molti storici paragonano al fascismo di stampo europeo, ma che presenta tratti peculiari rispetto al modello italiano, a quello tedesco o a quello spagnolo. Il passaggio da una forma politica all'altra è in Giappone più sfumato, avviene in modo più graduale e senza un evento di rottura che possa segnare l'inizio della nuova fase simile alla marcia su Roma o all'incendio del Reichstag. L'esperienza autoritaria in Giappone si consuma senza l'appoggio di un grande partito di massa e senza una vera figura carismatica (il generale Tojo, massima personalità politica dell'epoca, non può essere paragonato per importanza e ruolo ricoperto a Mussolini, a Hitler o a Franco), ma nella totale continuità repressiva verso le organizzazioni operaie, politiche e sindacali.

Con l'invasione della Manciuria (1931) inizia l'ultima fase della politica espansionistica, la fase che condurrà alla Seconda guerra mondiale. Dopo la conquista della Manciuria l'avanzata giapponese non conosce più soste, le truppe nipponiche arrivano in Mongolia e dilagano nella Cina del Nord. Il ministro degli Esteri Eiji Amau dichiara il Giappone unico ed esclusivo responsabile della sicurezza e della pace in Asia orientale. Con la dichiarazione Amau viene, per la prima volta, enunciata l'idea di una «dottrina Monroe» asiatica. Nel luglio del '37, vicino a Pe-

chino, reparti cinesi si scontrano con soldati giapponesi in quello che la Storia ricorda come l'incidente del Ponte di Marco Polo, l'evento che darà il via al secondo conflitto imperialistico.

La Seconda guerra mondiale sarà per il Giappone una doppia guerra combattuta su due fronti, il fronte cinese, dove staziona il grosso dell'esercito, e il fronte del Sud-Est asiatico. Il Giappone verrà sconfitto dall'impossibilità di reggere contemporaneamente le due guerre del Pacifico, dai movimenti di liberazione nazionali e dalla crescente forza industriale americana. Anche l'epilogo del conflitto con l'utilizzo, da parte degli Stati Uniti, dell'arma atomica testimonia l'eccezionalità del Giappone, unico Paese ad aver subito direttamente un bombardamento nucleare. La ricostruzione passa per le mani degli Usa che rendono il vecchio nemico un docile e asservito alleato. L'ineguale sviluppo agisce nel tempo con inesorabile forza, il Giappone riemerge come grande potenza economica e prova a riacquisire quegli spazi politici perduti dopo il conflitto.

Oggi la politica nazionale cerca, senza alterare drammaticamente i rapporti con i vicini, di ridare al Paese quelle possibilità di proiezione esterna e di intervento internazionale che potrebbero sanzionare la reale emancipazione del Giappone. Il quadro regionale rispetto al secolo scorso è notevolmente mutato, sono emerse nuove potenze e si è affermato in Asia un assetto da bilancia di potenza paragonabile al contesto europeo dell'Ottocento con una molteplicità di realtà dalla forza comparabile.

Il Giappone non opera più in un assetto regionale privo di reali avversari asiatici, non potrà più, a dimostrazione di un declino relativo che lo ha indebolito rispetto ai concorrenti regionali, provare a combattere contemporaneamente due guerre nel Pacifico. Dovrà optare per un sistema di alleanze, ma il suo peso può rimanere centrale nel determinare gli equilibri in Oriente. È anche per questo che abbiamo dedicato una serie di articoli ad un Paese che la pubblicistica occidentale oggi tende a trascurare ma che per forza, tradizione e importanza eserciterà ancora un ruolo di primo piano nelle dinamiche internazionali e nei futuri scontri tra potenze.